GIOVANNI FEDERZONI

LA VITA
DI
BEATRICE PORTINARI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1905

AVVERTENZA

Questo mio lavoro diedi alle stampe nell' agosto u. s. per le nozze della figliuola primogenita del Comm. Cesare Zanichelli; ed ora, essendone stata dal buon editore conservata la composizione, e udendo io che n' è desiderata la lettura anche da studiosi che non han potuto averlo come dono nuziale, consento che apparisca nel pubblico in minor formato e in piú umile veste.

Ma ho bisogno di intendermi alquanto co' miei lettori.

Affinché non pensino, considerando il titolo, che io abbia voluto compilare una di quelle opere di critica storica irte di documenti in varie lingue, di parentesi tonde e quadre, nè che abbia composto un piccolo romanzo su gli amori dell' Allighieri, tolgo innanzi tutto dalla lettera preposta alla stampa nuziale, e riferisco qui, le parole con le quali spiegai l' intendimento onde fui mosso a scrivere la VITA DI BEATRICE PORTINARI.

Ecco le precise parole:

« Io mi son proposto di scrivere senza troppo impaccio di note e di citazioni un racconto ragionato, facile ad essere da tutti compreso, il quale chiarisca e agevoli molto la conoscenza di ciò ch' è contenuto nella VITA NUOVA*; e mostri i fatti e i sen-*

timenti non tanto dalla parte di Dante quanto da quella di Beatrice: mi sono proposto di analizzare psicologicamente questa gentilissima persona che fu l'alta donna del grande poeta, qual'essa fu realmente *, *e quale innanzi agli occhi dell'intelletto fu voluto da lui che apparisse ai lettori del suo picciol libro giovanile, affinché i lontani di tempo e di spazio potessero poi intendere il suo poema sacro.* » *Perché in fine, aggiungo ora, tale fu appunto la vera cagione onde nacque il gentile* libello *di Dante. Ed é ciò tanto vero, che, quando noi*

* E qui sta la ragione per la quale ho creduto di dover intitolare il mio lavoro *Vita di Beatrice Portinari,* e non *Vita di Beatrice*, come qualcuno avrebbe voluto; poiché questo non sarebbe convenuto che all'ultima parte.

volessimo supporre, per un istante solo, che la Vita Nuova *non fosse stata scritta mai, e però non esistesse del divino poeta scrittura alcuna dimostrante come una giovine amata potesse nella mente del poeta trasfigurarsi in cosa celestiale, noi non intenderemmo più niente di chiaro circa questa donna chiamata Beatrice, che ha tanta parte nella* Divina Commedia.

Il mio lavoro tende a far conoscere quale fu Beatrice gradatamente in diversi tempi nell'anima di Dante Allighieri; tende a far conoscere come, per dimostrare qual'ella fosse nell'ultimo concetto, avess' egli bisogno in certo modo di preparare a poco a poco le menti de' suoi lettori e disporle ad accettare come verosimile,

anzi come vero, quello che altrimenti sarebbe parso impossibile. Dante, a conseguir questo effetto, ebbe il pensiero e formò il disegno di una particolareggiata narrazione, per così dire, documentata.

E appunto la prosa di tal narrazione, ed anche alcuna rima, necesriamente aggiunta per dar pienezza al concetto suo e perfezione al libro, mostrano, e con tutta chiarezza mi pare, ciò che anche in questa Vita *come in altri miei lavori, ho tentato di far intendere agli studiosi delle opere dantesche. Voglio dire che dalla prosa della* Vita Nuova, *e dalle rime aggiunte quando il libro fu scritto, apparisce che la donna, verso l' anno 1300, a grado a grado era diventata nella mente dello scrittore la stessa*

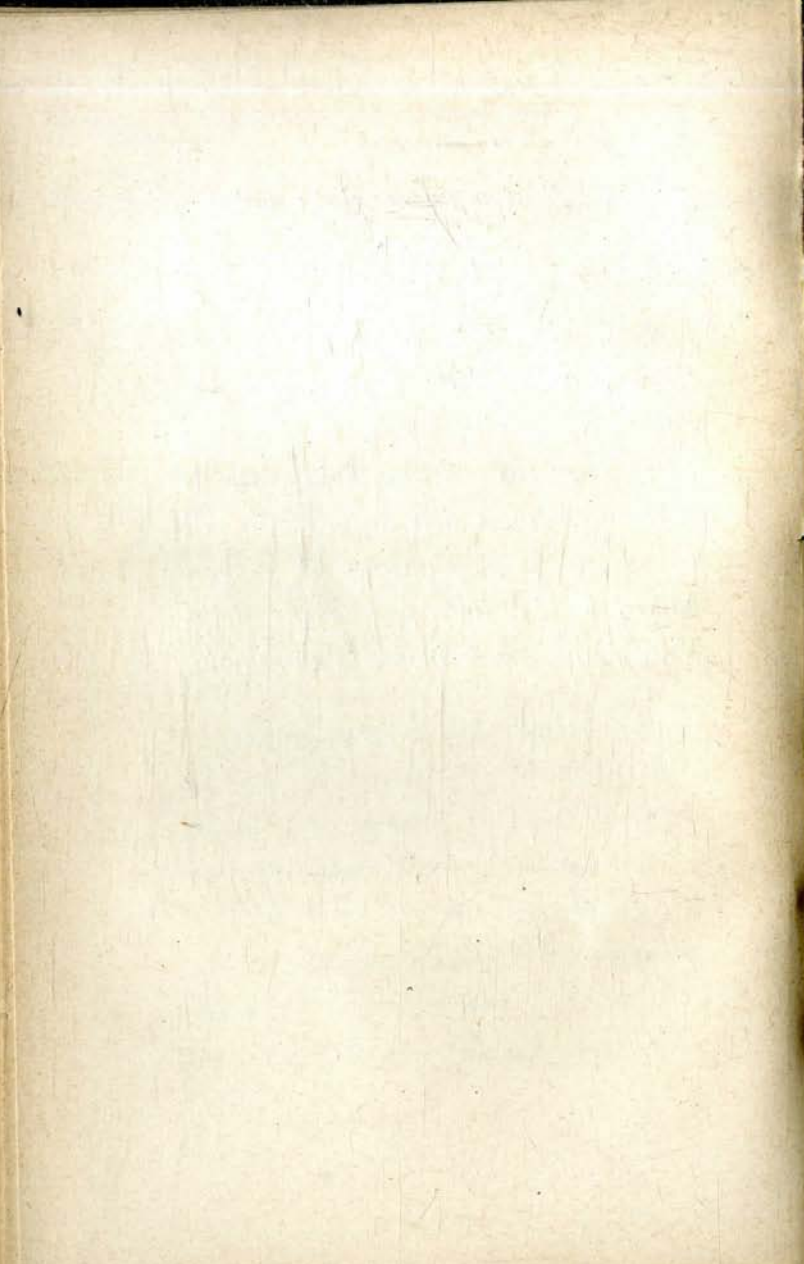
Fede religiosa avvalorata dal sapere teologico.

E cosí mi pare che ognuno debba vedere che la Vita Nuova *è la vera e propria porta del poema sacro massimamente in quella forma nella quale era stato ideato dal poeta circa l'anno 1300 per essere steso in esametri latini.*

Nel disegno di tal poema Virgilio non entrava affatto: l'alta guida era Beatrice.

Noi ora da troppo tempo siamo abituati a pensare che Beatrice, figliuola di Folco Portinari, rappresenta nella Divina Commedia *la* Scienza Sacra; *sicché neppure ci domandiamo piú il perché di questo. Ma Dante previde bene sí fatta domanda che i lontani avrebbero mossa,*

quand' egli non avesse data spiegazione alcuna; e pensò di rispondere con una specie d' introduzione al poema, cioè con quel suo picciolo libro la cui rubrica è di queste parole: Incipit vita nova. *Il che vuol dire: « Questo è il cominciamento di una vita nuova dell' anima mia, di cui sarà proseguimento il poema sacro. » L' ultimo paragrafo della* Vita Nuova *ne è infatti l' annunzio.*

G. FEDERZONI.

A conseguire alcuna gloria nel mondo è manifesto, generalmente parlando, che gli uomini e le donne hanno facoltà differenti, e tengon vie quasi sempre troppo diverse. Gli uomini acquistan fama, e anche gloria imperitura, con la rettitudine e la costanza della volontà, massimamente poi con le opere dell'ingegno: per sola bellezza di persona non pare dalla storia nè dalla poesia che l'abbiano mai potuta o la possano acquistare senza mistura di spregio, siccome ci fa in-

tendere Omero narrandoci di Paride, e (in tutt' altro modo, per la gran differenza de' tempi e dello stile) il nostro Dino Compagni narrandoci di Vieri de' Cerchi [1]. Faone e Collaltino Conte di Collalto non guadagnarono niente nell' affezione degli uomini per essere stati celebrati di bellezza e d' amabilità, da Saffo l' uno, da Gaspara Stampa l' altro. Direi anzi che sono apparsi inferiori alle loro amanti.

A rendere immortali le donne, quand' esse per altro incontrino nella loro vita l' artista che le *veda* (secondo il senso dantesco) e le intenda, par che basti la bellezza amabile e intelligente; poiché, sebbene abbiano

---

[1] *Cronica* I, 20.

potuto alcune acquistar gloria d'ingegno, di dottrina, d'arte, di virtú e di bontà soprattutto, la maggior parte però delle donne celebrate nelle storie s'ebbero nominanza, e anche gloria, di sola bellezza piacente. Gliela diedero artisti sommi e poeti, a cui piacquero e da cui furono amate. Ed è pur giusto; perché la femminile bellezza piacente e gentile è una gran forza (e tanto più se è accompagnata da intelligenza), ad affinare gli ingegni e a far operare agli uomini le cose egregie, generatrici di bene, consolatrici nostre.

Siamo dunque grati alle belle donne che ebbero potenza di trarre fuori della volgare schiera ingegni singolari e accenderli della voglia di diventare eccellenti. E piú che a tutte

le altre moltissime, note e ignote, siamo dunque grati a quella nostra gentile fiorentina madonna, la quale con la sua divina beltà, con la purità e la rettitudine della vita, col soave e semplice parlare, col sentimento affettuoso lampeggiante negli occhi, con la fermezza della volontà e la nobiltà del carattere suo, diede al piú gentile e forte intelletto d'Italia forze nuove e quasi sovrumane a cantare quello che niuno prima aveva osato mai: l'elevazione dello spirito dalla condizione del peccato sino alla conoscenza beatifica di Dio. Questa dolce madonna ognuno intende ch'è Beatrice. Nessun'altra donna mai, nè la stessa Laura de Sade, ebbe tanto, cosí efficace, e cosí salutare dominio sopra un grande ingegno (il che appa-

rirà chiaramente da questo lavoro); nessun' altra donna mai dall' ingegno e dall' arte di un uomo ebbe così alto luogo nell' affezione e, quasi dico, nell' adorazione degli uomini e delle donne, soprattutto nell' adorazione di quanti sono cultori del bello e del buono.

Eppure ci furono critici, o forse meglio li chiameremmo scettici, i quali mostrarono di non credere a tanto portento di bellezza e d' intelligenza femminile, che non vollero credere a tanto amore di Dante Allighieri. Beatrice fu per lungo tempo, e da non pochi studiosi delle opere di Dante, giudicata una creazione fantastica ideale, trovata dal grande poeta per significare o la bellezza, o la sapienza, o l' Italia ghibellina, o la

teologia, o altro ancora. Certuni non volevano ammettere per nessun modo ch' Ella fosse stata una donna la quale, vivendo nel tempo in cui visse in Firenze Dante Allighieri, fosse stata amata da lui e assunta solo piú tardi a significare un' idea.

Questo invece dimostrò con molta evidenza Alessandro d' Ancona nel sapiente discorso intorno a Beatrice premesso al suo bello e utile commento della *Vita Nuova;* la reale esistenza di Beatrice dimostrò poi con documenti, e in modo da togliere ogni dubbio, Isidoro Del Lungo nel suo gentile studio intitolato appunto BEATRICE NELLA VITA E NELLA POESIA DEL SECOLO XIII.

Ora, poiché ognuno è pienamente persuaso della realtà storica di Bea-

trice, resta che di lei, la quale ha avuto tanta parte nella formazione, nell'incremento e nel dirizzamento dell'ingegno di Dante, si descriva la vita, desumendola dai documenti e dalle testimonianze.

E questo io mi propongo di fare col presente lavoro.

Innamoramento.

Nacque Beatrice in Firenze di Folco Portinari e di madonna Cilia dei Caponsacchi, o in sulla fine dell'anno 1265 o nei primi giorni del 1266 [1].

---

[1] V. *Vita Nuova,* cap. I, ove dice che *lo cielo stellato* (nel tempo che già aveva vissuto Beatrice sino al 1.° di maggio dell'anno 1274) *era mosso verso la parte d'oriente delle dodoci parti l'una d'un grado,* precisamente anni otto e mesi quattro.

Il dí primo di maggio dell' anno 1274 Dante Allighieri, giovinetto di nove anni compiuti, vide la prima volta Beatrice giovinetta d' anni otto e quattro mesi; e cominciò allora ad amarla. Giovanni Boccaccio nella *Vita* che scrisse del sommo poeta racconta e descrive questo primo sbocciare d' amore; e, consonando il testimonio di lui con quanto dicon altri contemporanei (1) e con quel che

(1) Parecchi dei commentatori della *Divina Commedia* affermarono chiaramente che Dante aveva amato questa giovane donna fiorentina; fra i quali è principalmente notevole il figliuolo stesso di Dante, Pietro Allighieri, che nel suo commento, secondo la nuova lezione che ora ne abbiamo da un importantissimo codice Ashburnhamiano, dice espressamente; « *revera quedam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulchritudine tempo-*

il poeta stesso ci lasciò scritto nella *Vita Nuova* e altrove, par che debba essere creduto senz'altro anche per il giorno, il mese e l'anno dell'innamoramento.

Non esito punto a dire che la fanciulletta Bice Portinari era una di quelle creature bellissime e singolarissime per vivacità d'intelletto che fanno un'impressione incancellabile nell'anima di un giovinetto; il quale

---

re auctoris viguit in civitate Florentie, nata de domo quorundam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in eius laudem multas fecit cantilenas etc. ».

Nè Cino da Pistoia in una famosa canzone, scritta per la morte di Beatrice, potè certamente mentire, parlando della gran passione di Dante a Dante stesso.

sente allora appunto, e quasi vede, un mondo tutto nuovo, tutto bello e luminoso d' intelligenza, d' amore, di vita, di caro delizioso mistero. C' è nell' età prima un momento in cui una intelligenza non volgare par che sussulti di nuova vita e veda d' un tratto chiaramente quel che prima non vedeva; par che tutta l' anima s' infiammi d' un entusiasmo bello, nobilmente volto al bene e alle cose grandi.

Questo momento è determinato da un fatto che non si dimentica mai nella vita; talvolta da un caso fortunato, o da una sventura; dalla conoscenza di un uomo di gran valore, da un' amicizia, più spesso da un amore.

Dante Allighieri sentí la sua intelligenza, sentí tutta l' anima sua nel nono anno, quando vide e amò d' ar-

dente e purissimo affetto la piccola e leggiadra e gentile Bice. Che ricordo quell'anno, quel giorno, quel momento, per lui! Ciò è ben manifesto dal fatto che, circa vent'anni piú tardi, dopo un breve traviamento, nel quale fu sul punto di scordare la sua Beatrice, già morta allora, fu il ricordo appunto di quell'incontro, di quel momento, che lo fece ritornare a lei. Una commozione sincera egli provò, dopo certe vicende intellettuali, religiose, e morali, che accenneremo piú innanzi, allorché d'improvviso un giorno gli riapparve nella memoria l'immagine della piccola Bice tutta bella e gentile, vestita di vermiglio, *cinta e ornata a quella guisa che alla sua giovanissima età si conveniva.*

Quel calendimaggio dell' anno 1274 era stato il giorno decisivo della sua vita. L' immagine bella di quest' angiola, che egli vide allora, e forse poche altre volte nella fanciullezza, rimase dinnanzi al cuore del giovinetto poeta, senza che avvenisse più altro notevole incontro, per nove anni interi, durante i quali egli l' adorò sempre e segretamente, fomentando quella passione che, per quanto nobilissima, e se si vuole anche (benché solo tardi) simbolica, non fu meno perciò vera passione.

Dal 1274 al 1283.

Ma come avvenne che per cosí lungo tempo, nove anni, Dante non ebbe quasi piú occasione d' incontrare Beatrice?

Leggendo senza una particolare considerazione le parole del primo capitolo della *Vita Nuova* e il cominciamento del secondo, sembra che realmente passassero nove anni senza che il giovine Allighieri vedesse piú la bella figliuola di Folco Portinari. Ma prima di affermar questo, si osservi bene il senso di questo periodo, che è il penultimo del capitolo I: « E avvegna che la sua imagine, la qual continuamente stava meco, fosse baldanza d'amore a signoreggiare me, tuttavia era di sí nobilissima virtú, che niun'ora sofferse che amore mi reggesse senza il fedel consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire ». È troppo difficile il pensare che Dante abbia voluto dire d'essere

stato tenuto in riga dalla ragione a nove anni e non piuttosto a sedici o a diciassette. E poi, che bisogno aveva del reggimento della ragione se non vedeva mai la fanciulla? Pare certo, ed io lo credo, che il giovine Allighieri, accolto appunto allora nel Convento dei frati Minori di S. Croce [1] ivi attendesse a' suoi primi studi, e fosse perciò soggetto ad una regola severa.

Del resto poche righe prima del citato periodo egli stesso dice ben chiaramente che Amore, cioè quella potenza di passione che egli aveva già nell' anima, gli comandava, e proprio in quegli anni che corsero

---

[1] Lo attesta il Buti contemporaneo. V. *Commento* ecc. *Inf.* XVI, v. 106.

tra il nono e il diciottesimo, *di cercare per vedere* quell' *angiola giòvanissima;* e aggiunse che *molte volte* l' andò cercando.

Quantunque si possa pensare che il giovinetto Allighieri dall' anno decimo al diciottesimo circa vivesse alquanto segregato dal mondo, io credo che la vide pur talvolta; ma o per non averla mai incontrata il primo di maggio, o per altra cagione dipendente dalla sua vita conventuale, non ebbe mai dal divino riso di quelle labbra un saluto che gli andasse profondamente al cuore siccome quello che ricevette nel nono anniversario dell' incontro primo, quand' egli non era piú tra i frati Minori di S. Croce. Forse anche Beatrice ricordò quel dì che erano a punto nove anni che nella

festa di calendimaggio si erano visti dapprima e subitamente s'erano intesi nell'anima; e mise perciò in quel saluto un'intelligenza particolare, che l'ardente amatore sentí e comprese perfettamente; perché forse anche gli occhi di Beatrice, come quelli di Fiammetta, *in fino a quello di stati semplici nel guardare, mutarono modo, e mirabilmente artificiosi divennero al loro officio*. Dante che certamente aveva cercato di vederla talvolta in tutti quegli anni anche se, vestito l'abito francescano in S. Croce e sotto la disciplina dei frati minori, attese agli studi, senza dubbio, pur essendo suddiacono, guardò o meglio contemplò tacitamente la bella fanciulla dalle gote fresche del color della perla e dagli occhi stellanti, si-

mili a smeraldi. E dovette di certo allora far uso molto della ragione per negare a se stesso il piacere di mostrare in alcun modo a Beatrice l'ardore della sua passione.

Il saluto di Madonna Beatrice.

Ma nell'anno 1283 Dante Allighieri, terminati gli studi delle prime arti, del Trivio e del Quadrivio, era uscito da S. Croce, avendo nell'anima San Francesco simile a un sole, e intorno all'anima quella corda di religione che nel fervore dell'ascetismo francescano aveva amata di verace affetto. Con questa credette pur di tenere legata e schiava la *lonza*, i cui assalti felini egli sentiva di dover troppo temere. Nè soltanto la reli-

gione lo faceva forte contro gli appetiti delle sensuali dilettazioni; ma anche lo spirito cavalleresco del tempo e la gentilezza lirica e filosofica del dolce stil nuovo lo conduceva a contemplare la bellezza di Beatrice con alto rispetto e a discacciare dal cuore ogni viltà di pensiero men che puro.

Al che poi è da aggiungere che tutti gli uomini d'alto intelletto e di cuore gentile son sempre stati, e sono, timidi nell'amore delle donne oneste. Dante fu tale: e certo egli ci appare diverso assai nella affezione di quelle altre, ch'egli stesso chiama *pure femmine.*

Nè si deve tacere che, quando il giovine Dante ricevette il bel saluto di quel memorabile primo giorno di maggio dell'anno 1283, nel quale sa-

luto parve a lui di vedere tutti i termini della beatitudine e dal quale il suo amore ebbe fermezza tale da non poter poi essere piú distrutto nè per lungo tempo scemato, Beatrice, apparsagli vestita di colore bianchissimo, era certamente maritata, e però aveva già titolo di Madonna.

Da Folco Portinari essa era stata data in matrimonio a Messer Simone di Geri de' Bardi, cavaliere, consigliere nell' oste guelfa presso il Nerbona, partigiano donatesco, cioè dei Guelfi Neri e per essi brigatore presso i conti Guidi, suoi molto intrinsici [1].

Era stata data in matrimonio certo

---

[1] V. I. Del Lungo *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo* XIII — Milano, Hoepli, 1891, pag. 60.

per tempissimo, come allora s' usava troppo, di che Dante fece lamentanza grave; [1] ed era stata data forse per interesse domestico, o, quel che sembra piú probabile ancora, per interesse cittadino. Cominciavano già a farsi sentire tra i Guelfi, rimasti soli in Firenze fin dal 1268, quelle gare, che poi diventarono aperta discordia nel 1300 e generarono le due maledette fazioni de' Bianchi e de' Neri. Ma per amore di pace si procurava d' estinguere le faville che minacciavano incendio, voglio dire le cagioni degli odi; e però fors' anco tra i Portinari, che furono poi de' Bianchi, e i Bardi, che furono coi Neri, fu concluso parentado. Questa è anche la

[1] V. *Parad.* xv, v. 104-105.

opinione di Isidoro Del Lungo, la quale, per essere d'uomo che sembra vissuto in quei tempi, è da tenere siccome certa.

Beatrice amava Dante.

Dante Allighieri ebbe dunque per una via di Firenze nel calendimaggio del 1283 da Madonna Bice quel famoso saluto di cui scrisse nel capitolo II della sua *Vita Nuova*; che fu saluto di donna la quale, per quanto onestamente, amava nondimeno il giovane a cui volgeva con le belle parole il divino riso delle labbra e degli occhi quasi per invitarlo all'adorazione. Perché Beatrice era intelligentissima; e tale apparisce da tutto quello che il poeta dice di

lei, nella Divina Commedia specialmente, ed anche da quello che ne dicon altri, sopra tutti e forse meglio di tutti Cino da Pistoia [1]; il quale ce la presentò donna vera quando la disse orgogliosa d'essere stata lodata nelle belle rime del suo dolce amatore.

Aveva Dante allora diciotto anni; era magro e pallido nel volto, con naso aquilino, occhi pensosi vivissimi, testimoni veraci di potente e sottile intelletto, di volontà ferma, di alta nobiltà di cuore. Madonna aveva certamente avuto notizia della gran disposizione di lui alle arti, massimamente alla poesia; poiché non bisogna dimenticare che ella era stata sua vi-

---

[1] Vedi la canzone consolatoria *Avvegna ch' io non aggia più per tempo.*

cina nel Sesto di Porta S. Pietro, che lo aveva conosciuto a nove anni e veduto poi piú volte mentre la riguardava silenzioso con occhi appassionati.

Nel suo Sesto quanto parlare s'era, io penso, fatto di lui, specialmente donne con donne! Egli prestissimo aveva dimostrato ingegno assai vivace e singolare, sicché Donna Bella aveva creduto bene dopo la morte di Allighiero, marito suo, anche per consiglio di fedeli amici della casa, di far istruire il figliuolo (come abbiam visto) presso i frati minori di S. Croce. Di questo, o di simili studi, fatti dopo fors' anche con Ser Brunetto Latini, e della gran passione a volere saper tutto s'era parlato certo nei crocchi delle donne di quel sesto.

Ella poi la gentile fanciulla, divenuta madonna, era andata a star lontana dal centro della città, era andata a passare i suoi giorni, tristi veramente, *fra le cupe mura di quei forti arnesi da guerra cittadinesca* (¹) ch' erano le case dei Bardi oltr' Arno « presso a Rubaconte ».

In quel calendimaggio ella rivide il suo antico amatore, forse dopo lungo tempo e già sapendo de' belli studi, non comuni allora, ch'egli aveva fatti, sapendo certo com' egli avesse da sé studiato l' arte di comporre in rima, di fare il sonetto, la ballata, il serventese, la canzone: cose grandi, massimamente per una donna d' allora. In quelle cosette lí per rima era

(¹) V. I. Del Lungo op. cit. pag. 65.

allora gran parte della vita intellettuale d'una donna; in quelle cosette lí per rima una donna bella vedeva, si può dire, tutta la speranza della sua celebrità nella terra natia, se non della immortalità nel mondo. Come a' giorni nostri signore e signorine sono avidissime di vedere il nome loro stampato nel giornale con qualche aggiunta di lode alla loro bellezza o all'eleganza del vestire; cosí, anzi assai più, erano desiderose le donne e le madonne del due e del trecento di esser celebrate in quell'unica maniera che per loro era possibile (ed era del resto la più alta, ma rarissima e difficilissima a potersi avere) voglio dire in sonetti, ballate e canzoni.

Ora io dico: una donna intelli-

gente come Beatrice, la quale conosceva Dante dalla prima puerizia, e sapeva ch' egli era passionato di lei, come mai non avrebbe capito subito, per quell' intuito sicuro che le donne non sciocche han sempre in questa materia, che egli sarebbe stato il suo amatore per rima, atto a celebrarla siccome la piú bella donna di Firenze, e forse del mondo? Beatrice non potè non esser donna, al modo di tutte le altre ch' erano allora, che erano state innanzi e che son venute poi su la terra: e che fosse donna, e amante nello stretto senso delle parole, è ben chiaro dai versi de' canti XXX e XXXI del *Purgatorio*.

Non poche rime della *Vita Nuova*, e principalmente la ballata, non avrebbero nessuna ragione d' essere,

quando l' amore, passionato veramente, fosse stato solo dalla parte di Dante.

Io domando a me stesso e agli altri se Beatrice poteva non amare il giovine Allighieri, da cui sapeva di essere amata da tanto tempo e che pensava poter essere, quasi dover essere, il suo lodatore in lodate rime. Come Madonna Laura disse al suo dolce cantore (il quale ciò finse nel sogno famoso), cosí anche Beatrice avrebbe potuto certamente dire al suo amatore, quando si sentí tanto e tanto bene celebrata:

> E piacemi il bel nome
> che lunge e presso col tuo dir m' acquisti.
> (Petr. *Tr. d. M.* II, 130-131).

Di piú: Dante affermò in due luoghi

del suo poema che chi è amato non può non riamare alla sua volta [1]. Questo non avrà pensato anche di Beatrice? Ora, se l'ha pensato, ha ben avuto ragioni certissime per credere che fosse vero. Insomma, da un complesso di fatti e da molte parole di Dante mi par troppo evidente che Beatrice amasse il suo futuro lodatore. Lo amava a diciotto anni; e certamente l'amò molto di piú in appresso, quando per il grandissimo successo della canzone *Donne che avete intelletto d'amore* le dovette parere di non essere estranea allo splendido fiorire di quell'ingegno potente.

---

[1] *Inf.* v, 103 *Purg.* xxii, 10 e segg.

Beatrice non era come le altre donne.

Noto una cosa: quando la incontrò quel giorno primo di maggio, egli ci racconta, e certamente non senza alcuna intenzione, *ch' ella era vestita di colore bianchissimo*. Perché di colore *bianchissimo?* E perché non contentarsi di dire ch' ella era *vestita di color bianco?* Il superlativo si direbbe che certamente non è stato posto a caso; ma che è stato dal mistico narratore preferito al positivo per fermare l' attenzione del lettore.

Chi volesse trovare a tutti i costi la passione politica nella passione amorosa (e non è mancato di certo tra i dantisti chi ha avuto anche questo bel chiodo nel cervello) potrebbe

credere che l'Allighieri, quando scrisse la prosa della sua *Vita Nuova*, che fu, come ognun sa, dopo la morte di Beatrice, ed io credo verso il 1300, essendo de' Bianchi e sapendo come la sua donna fosse stata moglie d'uno dei Neri, si compiacesse di ricordare ch' ell' era stata di nascita pur de' Bianchi, e che, anche dopo il matrimonio continuava a dimostrare d'amar quella parte a cui apparteneva essa per sempre, e a cui apparteneva il suo amatore. Con questo intendimento egli avrebbe fatto notare, mediante il superlativo, il colore della veste. Ma, per quanto sia da credere che la figliuola di Folco Portinari non cangiasse parte col passar che fece dallo stato verginale al matrimoniale, queste cose si potreb-

bero, anzi si dovrebbero, addirittura chiamar *fantasie*, per questa semplice ragione che Dante, scrivendo la sua narrazione, pur nel 1300, doveva ben sapere che i nomi di Bianchi e di Neri mai non erano stati uditi da Madonna Bice, morta nel 1290.

No: il *colore bianchissimo* è, secondo me, una nuova e assai miglior lode a Beatrice. Dante non poteva tollerare le donne che vestissero con troppo sfarzo di colori o d'ornamenti: la catenella, la corona, le contigie, la cintura *che fosse* a *vedere piú che la persona*, tutto quello insomma che poteva attirare l'attenzione dei passanti invece della bellezza semplice e del contegno onesto della donna, gli dispiaceva e gli pareva indizio

d'anima volgare e corrotta. Beatrice, anche sposa e ricca, aveva una semplice veste tutta bianca: nessun altro colore misto a quello volgeva a sé l'occhio, nè oro nè fiori, nè gemme: ella appariva solamente vestita di *color bianchissimo*, di schietto candore, di purezza, del colore piú appropriato all'amore suo, a quel nobile amore che Dante scrisse d'aver veduto in sogno [1] nella forma di *un giovane vestito di bianchissime vestimenta.*

Il primo sonetto.

Ora io dico, seguitando, che quel saluto fruttò a Beatrice il primo sonetto composto per lei dal suo fedele;

---

[1] V. *Vita Nuova*, cap. XII.

il quale sonetto sarebbe veramente stoltezza il pensare che non fosse da lei conosciuto. Il novello rimatore lo mandò a molti, intendenti e della dottrina d'amore e dell'arte di dir parole per rima. E Madonna Bice, che, come si vede da piú luoghi della *Vita Nuova*, aveva molte conoscenze, specialmente nella parte piú colta della cittadinanza fiorentina (la quale pigliava interesse grandissimo a tutto ciò che era produzione artistica, nè certo si lasciava sfuggire la novità della canzone o della ballata o del sonetto) non potè non vedere quella nuovissima rima e, sapendo da chi era stata composta, non capire che la donna addormentata in braccio ad Amore era lei.

Ecco il sonetto:

A ciascun' alma presa e gentil core
nel cui cospetto viene il dir presente,
a ciò che mi riscrivan suo parvente,
salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l' ore
del tempo ch' ogni stella è piú lucente,
quando m' apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor tenendo
mio core in mano; e nelle braccia avea
madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea;
appresso gir ne lo vedea piangendo.

La visione descritta nei versi 5-14, secondo il mio giudizio, significa che a Dante nel sonno apparve Amore, non già in figura di fanciulletto alato e armato di arco e frecce, ma in figura di forte signore (e qui ad intendere c' è d' aiuto, come ci sarà anche piú sotto, la prosa scritta assai più tardi); il quale Amore, che è

in sostanza la potenza grande di una nobile passione, sembrava lieto per aver trionfato già d'un cuore e per essere oramai trionfante d'un altro; e faceva paura a Dante, perché in verità l'uomo deve sempre temere d'una forte passione sopravveniente [1]. Questa figura d'Amore teneva nelle braccia madonna dormente involta in un drappo, che nella prosa è detto di colore *leggermente sanguigno*. Il che vuol dire che la passione d'amore (ma, ripetiamolo a sazietà, nobile e purissimo amore, senz'idea di matrimonio) teneva già pur lei fin dalla fanciullezza (indicata nel drappo vermiglio di cui era apparsa a lui ve-

---

[1] V. anche quel che Dante disse nel cap. I della sua *V. N.*

stita nel nono anno) e mentre dormiva, cioè mentr'ella non s'accorgeva di avere nel cuore lo spirito amoroso. Ora Dante vede il suo proprio ardore essere communicato alla donna; la quale scientemente (ciò è indicato dall' esser ella risvegliata) ma *dubitosamente*, il che vale *con paura*, accoglie in seno l'ardore del dolce amico. E perché *con paura?* Forse per la ragione che disse Baldassarre Castiglione, che, *quando questo amore non po terminare in matrimonio, è forza che la donna n'abbia sempre quel remorso e stimulo che s'ha delle cose illicite, e si metta a periculo di macular quella fama d'onestà che tanto le importa?* [1]

---

[1] V. *Corteg.* III, LVI.

L'ultimo verso è evidentemente, per quel che si legge nella prosa, il presagio della morte di madonna, la quale perciò fin dal 1283 si doveva credere che fosse destinata a vita breve.

Quanta e quale intima gioia dovette sentirne Madonna Beatrice! Nessun altro, e forse nessun'altra, potè comprendere questo; perché il giovine amatore non rivelò che piú tardi l'oggetto della sua affezione.

Ed ella comprese ancora che l'aver Dante veduto in sogno come amore volesse far mangiare a lei il cuore ardente di lui dovesse significare che la potenza stessa della passione la faceva conoscente del cuore innamorato, e partecipe di quella affezione,

avendo anch' essa quel *cor gentile* a cui *ripara sempre Amore.*

Ma come avrà ella inteso l' ultimo verso?

Guido Cavalcanti, già illustre allora, la cui risposta certo fu notissima a tutta Firenze e certissimamente a Madonna Beatrice, spiegò quell' andarsene doloroso d' amore siccome la fine del dolce sognare, e fece intendere che il nobile Signore Amore si dolesse di vedere che il *suo contrario*, cioè la *oscura vita* di un ignobile cuore (quella *oscura vita* che altrove egli stesso chiama col nome di *morte*) *la veniva vincendo.* Quella donna insomma ch' era apparsa in visione a Dante, e che nessuno al mondo fuor che l' autore del sonetto, sapeva chi fosse, doveva es-

sere volgaruccia, e perciò indegna di gentile amore [1].

Queste sono le ultime parole, con cui Guido Cavalcanti rispose all'estrema parte del sonetto di Dante:

Quando t' apparve che se n' gia dogliendo
fu dolce sonno che allor si compiea,
chè 'l suo contraro la venia vincendo.

E di queste parole certamente rise monna Bice, a quel modo che anche in cielo rise d'un *pueril coto* dell'amico suo; e forse crollò il capo mormorando: Se sapesse Guido chi è costei ch'egli giudica indegna del nobile amore!...

---

[1] V. la mia interpretazione del sonetto di Guido Cavalcanti in *Studi e Diporti Danteschi,* Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 102-104, in nota.

Più le dovette piacere la risposta che si dice comunemente di Cino da Pistoia, ma non è, e forse è invece di Terrino da Castelfiorentino. Questi spiegò la partenza dolorosa del terribile Signore cosí:

E l' amorosa pena conoscendo
che nella donna conceputo avea
per pietà di lei pianse partendo.

Se intese cosí le parole del suo dolce amatore, ella avrà forse anche detto fra sé: Ebbene, non m' è punto discaro il soffrire alcuna amorosa pena, se per essa la mia virtú potrà esser fatta piú bella e se ciò deve portare frutti grandi e nuovi d' ingegno e d' arte.

Ma Dante ci dice, nella prosa seguente al sonetto, che il significato

misterioso della partenza d'amore con lagrime, significato che egli stesso, e certamente neppur Beatrice, non intese allora, fu poscia *manifestissimo alli più* semplici. Ed è chiaro che quando, assai più tardi, scrisse la *Vita Nuova*, volle far credere di avere inconsciamente espresso nel quattordicesimo verso del sonetto la profezia, avuta nell'ultima parte del sogno, della morte non lontana di Beatrice. E per questo aggiunse nella narrazione precedente alla rima un particolare che nella visione descritta in essa manca affatto, ma che non sarebbe dovuto mancare: « *e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo* ». Poichè bisogna ben fare qui un'avvertenza per chi voglia del tutto intendere il *libello* ch'è prepa-

razione alle altre due opere maggiori dello stesso autore. Dante, avendo scritto la prosa della *Vita Nuova* quando non solo tutti i fatti, che ne sono la materia, erano avvenuti, ma aveva inoltre già concepito di Beatrice quell' altissima idea che poi manifestò nella *Divina Commedia*, aggiunse in essa prosa non di rado particolari che nelle rime non sono.

Il primo schermo e il sirventese.

Non voleva Dante che alcuno sapesse qual donna fosse da lui amata con tanto amore; e, se amici o altri glielo dimandavano, dice egli stesso che *sorridendo li guardava e nullu diceva loro.* Onde fu contento quel giorno che s' accorse come qualcuno

credesse che altra gentildonna di Firenze fosse oggetto di così ardente passione; e tosto pensò di farla suo schermo alla verità. La cosa andò in questo modo. Mentre in una chiesa di Firenze si celebravano le lodi *della reina della gloria* (forse si cantavano le litanie della Madonna, e cantici latini in onore di lei, o fors' anche un buon frate ne tesseva il panegirico) il giovine Dante, veduta Beatrice che con l' anima nella pupilla mostrava di seguire le sante preci o le belle lodi, si diede a riguardare lei molto intentivamente. Una gentildonna bella e giovane, che si trovava a sedere proprio nel mezzo fra Dante e Beatrice e che, credendo a lei rivolto quell' intenso guardare, si permise spesse volte di girare la faccia e gli

occhi verso il riguardatore, fu creduta da coloro che, vogliosi di scoprirne il segreto, spiavano tutti gli atti del giovine Allighieri, per l' intento guardare di lui e per il voltarsi di lei, l' oggetto vero di tanto amore. Dante che udí com' essi dietro da lui dicessero questo, pensò di *fare di questa gentile donna schermo della veritade;* e tante prove ne diede, che in poco tempo fu creduto da molte persone di *sapere il suo segreto.*

A me pare molto verosimile che Dante amasse davvero, ma solo per averne piacere, questa gentildonna; se no, mi sarebbe troppo difficile intendere come poi nel son. V, facendo egli parlare Amore *in mezzo della via, In abito legger di peregrino* (il che vuol evidentemente indicare una

passioncella, siccome vedremo, piuttosto vile) lo indusse a dire queste parole: *Io vegno di lontana parte* (cioè dalla città dov' era andata la gentildonna forse col marito, che poteva essere podestà, o uomo d' affari) *Ov' era lo tuo cor per mio volere.* Possibile che Dante avesse usato queste parole di cosí chiaro senso, quando non fosse stato invaghito di quella donna? Ed è quello stesso Amore errante e vile che poi subito gli riscalda i sensi per un' altra con certo scandalo, a quanto pare, della cittadinanza e con non lieve disdegno, di Beatrice.

La quale non si sa se avesse notizia dell' amore di Dante per questa prima che poi partí per lontana terra.

Ma, se si vuol trarre argomento

da quel che accadde poco piú tardi, allorché Dante pretese di fare suo schermo l'altra donna, non, come la prima, nobile e forse cauta piú che casta, ma volgaruccia di nome e di vita, è da pensare che o madonna non seppe nulla della prima difesa, o, se ne ebbe notizia, credette che la cosa fosse buona in sé e totalmente a suo grande onore.

Nè del resto mancarono a Monna Bice prove del nobile e vero affetto di Dante suo.

La canzone *La dispietata mente che pur mira*, scritta certo in questo tempo e mentre Dante si trovava lontano da Firenze, e forse a continuare i suoi studi in Bologna, letta o udita da Beatrice, dovette piacerle assai per esservi espresso con forte

passione il desiderio del saluto di lei, e per esservi dette altre cose belle, alte e passionate.

Chi potesse leggere quel sirventese che nel periodo della prima difesa egli compose per celebrare le sessanta piú belle donne di Firenze, certo troverebbe nel numero del nove il nome di Beatrice accompagnato da tali parole che farebbero sentire come per lei fosse la lode piú bella. Ma quel sirventese sventuratamente andò perduto, e però non possiamo dir altro, se non che la bella figliuola di Folco Portinari si sentí certo assai orgogliosa d'esservi nominata, forse messa dinnanzi alle altre per bellezza gentile e perfetta: ella ne benedisse certo e amò di più nel secreto del cuore il suo fedele.

Il sonetto:

Guido, vorrei che tu, e Lapo ed io.

E assai piú che il sirventese (ove il compiacimento legittimo dell'orgoglio femminile, soddisfatto per la leggiadra lode, era nondimeno temperato dalle lodi fatte ed altre pur belle donne fiorentine) m'immagino che le piacesse il sonetto che Dante in quel tempo stesso, o poco di poi, scrisse a Guido Cavalcanti esprimendo un sentimento d'una genialità nuova e cara e direi quasi moderna. Significa questo sonetto schiettamente il desiderio, che il dolce poeta prova amando, di allontanarsi da tutto lo strepito molesto dei viventi su un vascello per l'alto mare

in compagnia dei suoi piú cari amici, Guido e Lapo, con la donna sua e con le donne loro; e, senza nessuna discordia di voleri, sentir sempre maggior voglia di stare insieme, ciascuno con la propria donna e ragionare sempre d'amore; e, cosí come sarebbero contenti essi giovani amanti e poeti, essere pur contente le donne loro. È un sonetto che, come dice il Carducci, « favella e canta e sogna e vola tutt' a un tempo. « Eccolo nelle parole di Dante:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vascel che ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio;
sí che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il desio.

E Monna Vanna e Monna Bice [1] *poi,*
con quella ch' è sul numero del trenta,
con noi ponesse il buono incantatore;
e quivi ragionar sempre d' amore:
e ciascuna di lor fosse contenta,
sí come io credo che sariamo noi.

Qual nuova delizia artistica, umana, e amorosa fors' anco, dovette parere ad ogni buon intelletto, e massimamente a Beatrice, questo sogno

---

[1] Alcuni, e fra questi il Carducci, nè senza buone autorità di codici, vogliono leggere, invece di *Monna Bice*, *Monna Lagia*. E intendono, credo, colei, la quale il dolce rimatore dice ch' è *sul numero del trenta* dover essere la gentil donna dello schermo, Monna Lagia essere la donna di Lapo, e il sonetto essere stato fatto per la donna, sua difesa, al fine di tener celato il vero oggetto di tanto e cosí nobile amore quant' era quello che Dante sentiva per Madonna Beatrice. Ma poiché apparisce che l' idea dello schermo (col quale, si noti bene, il buon rimatore si celò *alquanti*

dell' amico suo! E si capisce; perché non era stata mai concepita da nessun rimatore fantasia cosí bella e cosí piacevole, nè era stata scritta ancora in volgare alcuna lirica di tanta leggiadria, semplicità e freschezza, nè che fosse psicologicamente tanto vera quanto questo sonetto.

Del resto che cosa poteva cono-

---

anni e mesi) non dovette dispiacere a quella *gentilissima*, che certo credè fatte col cuore e veracemente alla sua persona le dimostrazioni liriche amorose simulatamente rivolte all' altra, per il discorso mio è quasi indifferente che si legga *Monna Bice* o *Monna Lagia*. Del resto la lezione *Monna Lagia* non è forse accettabile per quello che ha ragionato il Prof. Lamma nel suo opuscolo *Di un frammento di codice del secolo XV.* [Città di Castello, S. Lapi. Edit. 1903 a pag. 45-52].

scere Beatrice di letterario e di bello allora? Niente dei poeti latini, forse niente neppure dei Provenzali; e ben poco di rimatori volgari che potesse dar pieno appagamento ad una intelligenza aperta. Se essa fu cosí buona e forte d'ingegno, come fu certo di volontà (*non è come l'altre donne*, scrisse di lei Dante, *che leggeramente si mova del suo cuore*) è da pensare con tutta verosimiglianza ch'ella ponesse questo sonetto, cosí umano nell'intima sua essenza, cosí fantastico (e di quel fantastico che piace ai giovani e massimamente alle donne) cosí disinvolto e piano nella forma, assai di sopra da tutte le piú famose rime filosofiche dell'uno e dell'altro Guido, moltissimo di sopra da tutte le forme consuetu-

dinarie e noiose della lirica provenzaleggiante di Buonagiunta da Lucca o dell'odioso bisbetico Dante da Maiano.

Se non che bisogna che qui noi ci facciamo una domanda: Con questo sonetto non rivelò dunque Dante chi era la donna da lui amata? *Monna Bice*, se non scrisse *Monna Lagia*, sarebbe detto ben chiaramente. A prima giunta si può credere che il giovane rimatore sia caduto in una contraddizione [1].

Ma due cose son da considerare: l'una si è che il sonetto può ben essere stato scritto quando ormai tutti sapevano come Dante avesse qualche

---

[1] Si veda quel ch'è detto nella fine del Capitolo III della *Vita Nuova*.

amoretto da trastullo e come il vero amore di lui, quello nobile dell' anima, fosse rivolto a Beatrice donna di Messer Simone de' Bardi, e però non era piú il caso oramai di tener cosí segreta la cosa; l' altra si è che, anche chiamando la donna del suo cuore in quel sonetto con le parole *Monna Bice* non rivelò forse nulla al pubblico, perché troppe ce n' erano di tal nome. È certo per altro che a Guido, all' amico primo di lui, la cosa doveva essere già nota; ché altrimenti non avrebb' egli usato quella maniera cosí semplice, anzi famigliare, *Monna Bice*, come *Monna Vanna*. Son forme che si adoprano, o se non tali, le simili, quando si voglia indicare persone ben note.

Chi sa? Forse Dante ottenne quel che voleva, cioè d'essere inteso riguardo all'oggetto del suo amore soltanto dall'amico e dalla donna.

Che se scrisse *Monna Lagia*, fu inteso soltanto dalla donna; a cui doveva piacere che apparisse un'altra (e in tal caso sarebbe stata la donna dello schermo, la *trentesima* del Sirventese); là dov'ella intendeva se stessa, a cagione della finzione di detto schermo.

La morte di una giovinetta amica di Madonna Bice.

Un episodio pietoso. Circa al tempo [1] di cui abbiamo ora discorso

---

[1] Io penso che siamo all'anno 1287, o

accadde in Firenze la morte di una bella ed avvenente giovane, la quale fu certo d'una delle buone casate della città; ed era amica di Beatrice, alla quale Dante l'aveva più volte

---

poco prima. Nell'anno 1283 Dante, riveduta Beatrice, e avutone quel saluto così amoroso di che s'è detto, cominciò a temere di scoprire il suo segreto ad altri; e però, avendo inteso come si credesse che un'altra gentile donna di Firenze fosse l'oggetto del suo amore, fece quella *schermo della verità*. Con questa gentile donna egli si celò *alquanti anni e mesi* (v. cap. V.) cioè fino al tempo che ella partí da Firenze. Ora, alquanti anni e mesi aggiunti al 1283 debbono necessariamente portarci assai vicino al 1287, se consideriamo inoltre che il racconto della morte di questa giovinetta amica di Beatrice incomincia con queste parole: *Appresso il partire di questa gentildonna*, ecc; ché in quell'*appresso* noi possiamo, e dobbiamo, intendere qualche altro poco di tempo.

veduta far compagnia. Era di lieto aspetto (*di gaia sembianza*, scrisse il poeta), era di gran gentilezza e cortesia; virtuosa, aveva quella leggiadria o, diremmo oggi, fina eleganza la quale conoscon solo le donne che *hanno intelletto d' amore* [1].

Il giovine Allighieri andò a vedere la morta, forse con isperanza di trovare fra le amiche convenute a quella tristezza anche la donna sua. Ci attestano parecchi scrittori antichi, tra i quali Dante stesso, Dino Compagni e il Boccaccio, come fosse usanza allora in Firenze che, morendo alcuna persona di una delle principali famiglie, si adunassero nella casa

---

[1] Per la verità di questo ritratto v. della *Vita Nuova* i son. III e IV.

del morto e dinnanzi ad essa uomini con uomini e donne con donne a condolersi della sventura, e che s' andasse a vedere il cadavere, composto già nella bara o nel letto, a quel modo che si fa oggi nella cosí detta *camera ardente*.

Il giovine Dante andò dunque, e vide, dic' egli, *sopra la morta immagine avvenente* lamentarsi *Amore* in forma vera: il che viene a dir questo, che vide Beatrice (la quale in altra parte della *Vita Nuova*, fu pur chiamata *Amore*, tanto gli assomigliava [1]) far un lamento della perduta amica sopra il cadavere, che, secondo la dottrina d' allora per cui si credeva che l' anima fosse forma

---

[1] V. Capit. XXIV.

del corpo, era rimasto sola immagine, e bella e piacente, di lei.

Aveva nome Matelda?

Questa fanciulla, morta fra il 1283 e il 1287, acquisterebbe certo un' importanza particolare, se con vero fondamento si potesse provare ch' ella piú tardi fosse innalzata dal poeta all' onore di rappresentare la *Vita Attiva* col nome di *Matelda* nel Paradiso Terrestre. Se non che, e forse solo per non averci detto che la giovinetta allora morta avesse nome Matelda, il poeta ci ha lasciati nell' incertezza. Se trovassimo nella *Vita Nuova* questo nome dato all' avvenente amica di Beatrice la questione, cred' io, sarebbe finita; perché la

giovinezza lieta con operosità di atti virtuosi (*virtute in gaia gioventute*) la *cortesia*, la *leggiadria amorosa*, indicate nel son. IV sono qualità che ci danno appunto e perfettamente la figura della Matelda del Paradiso Terrestre.

Facciamo qui una breve parentesi per chiarire la nostra opinione sulla realtà di Matelda.

Per conoscere bene certe parti oscure della *Commedia* bisogna osservare tutto il sistema che Dante fissò riguardo a questo o quel concetto; e cosí da piú cose evidenti si comprendono le altre. Ora, nelle tre cantiche si notano bensí molte figure simboliche le quali hanno un senso conveniente agli spiriti umani tutti quanti, siccome Caronte, Minosse, Ge-

rione, Catone, gli angeli del Purgatorio, le sette donne ebree della *candida rosa;* ma c'è anche un complesso di figure che evidentemente son poste solo in servigio della persona del protagonista, il quale non cessa mai d'essere quello della *Vita Nuova.* Egli è Dante Allighieri che, per volere di Dio nato in Firenze l'anno 1265, per volere di Dio vide Beatrice nell'anno 1274 e poi altre donne conobbe per volontà di Dio.

Si osservi bene (e questo io dissi anche altrove) che Dante, mistico per natura, considerò il mondo siccome un libro che Iddio gli avesse aperto innanzi affinché egli vi leggesse il vero e v'imparasse ciò che fosse utile alla salute sua e dell'umana famiglia; onde pensò certo niente es-

sere a caso, non le persone, non i nomi loro. Quando poi ebbe concepito, e creduto, Beatrice immagine, figura o simbolo della sacra scienza in quanto è in relazione con l'uomo e gli è aiutatrice per salire a Dio, la qual scienza è *Vita contemplativa*, quale altra donna del contorno suo poteva Dante credere che gli fosse stata posta da Dio innanzi agli occhi siccome immagine perfetta della *Vita attiva*, cioè di quella operosità di bene lieta per sé, gentile, amorosamente leggiadra e cortese, che fa degna l'anima della eterna salute?

Quando compose la *Divina Commedia*, volle dunque figurare tutti i suoi massimi e fondamentali concetti, quelli che muovono tutta la macchina, con immagini d'uomini e

di donne che avessero relazione con lui. L'una di queste figure è naturalmente Dante stesso, l'uomo, la gente tutta del mondo cristiano e civile. Virgilio era stato il suo grande maestro, il suo grande autore; e Virgilio rappresentò la ragione autorevole assennata e dotta che lo guidava; Beatrice era stata ed era la sua donna divina, e rappresentò la scienza sacra che lo innalzava alla visione di Dio; Lucia era una santa, di cui egli fu sempre assai divoto; e gli rappresentò la Giustizia divina purificatrice dell'anima, in quanto gli agevolava colla debita penitenza l'ascensione e il ritorno allo stato d'innocenza umana e di felicità temporale. Maria chi non sa quanto fosse cara al cuore di Dante?; ed essa fu pri-

missima cagione a lui del ritorno a Dio. Stazio, che al sapere e alla virtú antica congiunge la fede e il sentimento cristiano, S. Bernardo che al sapere teologico e alla purezza della vita congiunge ardore di carità, che rende l'anima umana possente a intuire e conoscere Iddio, sono spiriti pure assai diletti e famigliari al nostro poeta.

Queste figure, e Matelda, si muovono solamente per lui. Secondo il concetto di Dante mi par che si debba intendere che, se alcun altro faccìa tutto il viaggio che egli ha fatto ci saranno forse altre donne e altri uomini i quali per lui si moveranno. Cosí, ad esempio, quando sulla cima del *Purgatorio* arriverà Sordello o arriverà Manfredi, chi

vuol pensare che a riceverlo sia Matelda? Certamente poi per l'uno e per l'altro non scenderà Beatrice sul carro, come è scesa per Dante:

Forse s'ha a intendere che per Sordello farà alcuna parte Cunizza, come per Manfredi *la luce della gran Costanza:* ché ognuno insomma ha le sue anime care che *curan di lui nella corte del cielo* (1).

---

(1) Si può fare un'obbiezione e dire che per Stazio ci dovrebbe essere un'altra donna nel Paradiso Terrestre, e non c'è. Ma ognun vede che Stazio è lí in questo momento per servire al soggetto principale, che è l'umanità in Dante stesso. Sarebbe stata una complicazione di cose assai poco bella il fare intervenire altre figure che fossero convenienti alla salute di Stazio. E poi quali? Del resto pare che Dante si sia accorto della cosa, quando a Matelda stessa, prima del lavacro dell'Eunoè, ha fatto dire *donnescamente*, cioè

Perciò io domando: A che fine Matelda dovrebb'essere una donna indifferente al cuore del poeta, e non una di quelle che lo avevano fatto pensare al cielo e alla salute sua? Maria, Lucia, Beatrice, Virgilio, Stazio, San Bernardo sono tutti spiriti carissimi all'anima di Dante, il quale ne ha sentito come una spinta verso il bene; e Matelda dovrebb'essere la contessa Matilde? Perché non potrebb'essere piuttosto la giovinetta purissima, gaia di giovinezza e di virtú, che vide cosí avvenente anche nella morte, e la cui anima pensò quel giorno stesso dover essere già

---

signorilmente, verso Stazio: *Vien con lui*, come per dire: Dovresti avere anche tu chi tì guidasse; ma, accompagnandoti con lui, conseguirai in egual modo la tua salute.

collocata in cielo? Si pensi che il volare al cielo direttamente non si poteva intendere che di un'anima privilegiata sopra tutte le altre; e perciò che il compiere alcuna parte importante nell'azione del poema poteva ben essere degno di lei. Torno poi a dire che questa giovinetta del cap: VIII della *Vita Nuova* ha tutte, e proprio le stesse, qualità della giovinetta del Paradiso Terrestre.

E con questo chiudiamo la parentesi per tornare al nostro racconto.

Dante scrisse due sonetti in morte della giovinetta amica di Beatrice; nel primo dei quali, oltre a ciò che n'ho rilevato, è anche notevole l'affermazione recisa, del cui accenno già mi son giovato, cioè che l'anima della giovinetta fosse passata diret-

tamente da questa valle di lacrime al Paradiso: il che dimostra l'opinione, e certo non solamente del poeta, che quella fosse anima perfettissima per innocenza e per esercizio d'opere virtuose compiute nel brevissimo corso della prima giovinezza. Nel secondo sonetto è da considerare attentamente la chiusa:

Chi non merta salute
Non speri mai d' aver sua compagnia;

con la quale il giovane rimatore ha inteso (lo dice egli stesso nella *divisione* che segue al sonetto) di rivolgersi *a diffinita persona*. Si capisce che ha voluto indicare Beatrice. Egli in sostanza ha detto questo: Delle amiche di quella giovinetta soltanto la piú bella e la migliore di

tutte, la donna sua, la sua Beatrice, la quale ha, oltre le virtú ch' ebbe la morta, grazie anche maggiori, onde *merita salute*, soltanto quella può sperare *d' aver sua compagnia*, s' intende, in Paradiso.

Questa specie di breve elogio funebre, fatto nelle due rime dette, credo che piacesse moltissimo a madonna; la quale vide cosí la buona e bella compagna sua ricordata e onorata in perpetuo. Essa pensava certo, e mi pare dovessero pensare molti con lei, che rime quali eran queste, le quali allora dovevan parere d' insuperabile finezza e senza dubbio piú belle assai di quante erano state composte dal Notaro, o da Fra Guittone o da altri vecchi, dovessero ben vivere nei secoli, siccome del

resto è poi accaduto. E mi pare altresí che madonna Bice nell'intimo del cuore abbia sentito vera e viva gratitudine verso l'amico suo che aveva celebrato la morta evidentemente per la ragione che le era stata compagna. E poi ella avrà forse anche pensato tra sé: Egli scrive queste cosí gentili cose d'una giovinetta solo perché amica mia; e che dirà in leggiadre rime di me quando per volontà del Signore sarò *disviluppata dal mondo fallace?*

Il secondo schermo e il negato saluto.

Ma a questo punto accade un fatto, già da me accennato, il quale turba il bel sereno dell'amore di Dante e di Madonna Bice.

Per ispiegare un viaggio, o viaggetto, del giovane Allighieri vogliono alcuni che nell'anno 1285, ma io no 'l credo, essendo di cavallata, dovesse andare con altri della nobiltà fiorentina, o popolani potenti, à qualche fazione fuori di Firenze lungo il corso dell' Arno. Assai verosimilmente invece piú tardi, nel 1287 circa, avvenne ch' egli dovesse andare per quella via con alcuna brigata da sollazzo, come allora si faceva di frequente. Egli ci dice ad ogni modo che andava *verso quelle parti dov' era la gentile donna ch' era stata sua difesa, avvegna che non tanto fosse lontano il termine del suo andare quanto ella era.* Andava con rincrescimento, perché *si dilungava dalla sua beatitudine;* dava quanto poteva

sfogo all' angoscia dei sospiri, tutto solo pur in mezzo a tanti, allorché, com' egli dice, nell' immaginazione gli apparve Amore simile ad un viandante vestito di drappi leggeri e vili.

Questa immaginazione bisogna ben intendere che cosa è. Dante usò sempre di oggettivare ciò che in lui era soggettivo; e anche qui fece al modo suo. Questa rappresentazione d' Amore è confessione abbastanza manifesta d' un pensiero o meglio di un desiderio di sensuale dilettazione. Allontanandosi da Firenze, dov' egli aveva già certo guardata cupidamente una bella e non difficile femminetta, sentí piú fiera la concupiscenza della carne. Per questo figurò Amore errante, vestito leggermente e di roba vile, in sembiante di ver-

gognoso, e solo sogguardante il fiume. Questa figura della passione sensuale dice in sostanza, e alquanto fuori dei termini allegorici: Io sono di quella stessa natura amorosa che ti piacque con colei che fu già tua lunga difesa. Ora ti faccio amare un'altra.

Tutto ciò significa semplicemente che il ventenne cavaliere s'era incapricciato di una fiorentina, assai bella certo quantunque popolana, e, mentre andava cogli altri, pensò e stabilí in cuor suo che, quando sarebbe tornato a Firenze, l'avrebbe cercata per averne quel diletto che la sua giovanile età voleva.

Ciò non vuol già significare che venisse meno in lui quella specie di culto, e diciam pure d'amore, che sentiva per Beatrice, a quella ma-

niera che nel cuore di un nobile giovinetto che s' innamori carnalmente di una volgare fanciulla non scema punto l' amore e il rispetto verso la dolce mamma o verso la sorella sua buona e bella. Appunto è tutt' un' altra specie d' amore. Egli sentiva di certo che avrebbe amato sempre la sua Beatrice; ma a quell' età sentiva anche il bisogno di certi diletti che a lei non solo non avrebbe osato ma neppur avrebbe pensato di domandar mai.

Dante forse, cedendo a sí fatti amori, pensava che in fine questi gli servivano ad occultare il vero, il nobile, il perpetuo amore suo.

Dopo ch' ebbe formato questo pensiero e ch' ebbe presa tra sé questa ferma risoluzione, il giovane rimase turbato per accendimento di sensuale

passione, onde *cavalcò quel giorno pensoso e accompagnato da molti sospiri.*

Qualche giorno dopo egli scrisse un sonetto che, se fu veduto o udito da Monna Bice, non dovette parerle significativo di cose delle quali potess' ella risentirsi, soprattutto avendo forse creduto che veracemente Dante con le parole dette della donna veduta nella chiesa altro intento non avesse avuto che di nascondere il vero oggetto del suo amore. I versi 10.° e 11.°: *Io vegno di lontana parte ov' era lo tuo cor per mio volere* ella pensò probabilmente che fosser messi a continuare la finzione; e il recare che Amore faceva quel cuore stesso a *servir novo piacere* poté fors' anco sembrare a Madonna che significasse

ben altro da quel che fu intendimento dell' innamorato lussurioso. Perché non doveva voler dire come Amore portasse il cuore del giovin poeta a servire totalmente alla *nuova*, cioè *straordinaria* bellezza di lei, Beatrice?

Del resto, volendo pur escludere questa spiegazione, non c'è proprio necessità alcuna di pensare che Beatrice conoscesse tutte le rime che andava facendo il suo amatore, nè che Dante le desse in pascolo al pubblico sempre. Poté ben accadere che alcuna egli facesse per se solo: non c'erano allora giornali letterari, nè strenne o numeri unici, che raccogliessero tutte le briciole cadute dalla mensa dei grandi poeti.

Ma, se ella vide il sonetto ed ebbe la detta illusione per un po' di giorni,

ben presto dové persuadersi da quanto le fu di certo riferito, che il sùo valente rimatore amava un'altra, e che troppo focosamente l'amava. Dice appunto Dante, nel cap. x della *Vita Nuova*, e in tal modo che sembra far esso la canzonatura di se medesimo, che in poco tempo egli fece quella donna sua difesa tanto, che *troppa gente ne ragionava oltre i termini della cortesia*. Si capisce che in quei giorni il pettegolezzo della, come si direbbe oggi, *buona società* fu il novello amore di Dante Allighieri. E chi sa che qualche amica non si prendesse anche il disturbo di spiegare a Madonna Bice il vero del primo schermo, e del novello amorazzo andasse a riferirle i particolari uditi o veduti e i motti piú significanti che si dicevano?

Certo di quest'ultimo fatto Madonna seppe ogni cosa; e si sentí offesa, soprattutto apprendendo come quella giovane popolana fosse troppo spesso assalita [1] dall'importunità del focoso amatore assetato di piacer sensuale.

Ella n' ebbe quel dolore, quella delusione, e quasi dico qual dispetto, che proverebbe una buona mamma (*mamma* s' ha ad intendere qui, per il valore della comparazione, solo considerando la qualità purissima dell' affetto) allo scoprire che il figliuolo, pur dimostrando d'essere tanto buono, affezionato, e rispettoso a lei, le avesse nel fatto mancato d' ogni rispetto e d'ogni buon sentimento, *pandendo l'affezione* ad alcuna sua bella servettina.

---

[1] *Vita Nuova*, cap. XII (ediz. Casini) 35 e segg.

E la prima volta che Beatrice incontrò Dante per alcuna via di Firenze gli negò il saluto.

Questo sdegno della donna spiritualmente amata tócca da un'acuta punta di gelosia e forse arrovellata al pensiero che la gente potesse oramai giudicare quasi una derisione quella specie di culto ch'ella aveva sin allora con lieto viso ricevuto dal suo amatore, questo sdegno, io dico, è prova che l'amore di lei era ben tutt'altro che leggero. Amava in lui la forza dell'ingegno e l'arte leggiadra che potevano darle (e le avevano in parte già dato) nome e gloria celebrando la beltà della persona e la gentilezza dell'anima; di che doveva ella sentirsi oltremodo orgogliosa. Ora qual donna bella e inna-

morata non sente quel che dovette soffrire Beatrice al sapere che colui, presso il quale era stata sempre tutta l'anima sua, *passeggiava* [1] continuo dinnanzi a una femmina del volgo? Ella sentí cruccio doloroso di questa troppo pubblicamente dimostrata infedeltà; e, negando il saluto al suo rimatore, gli fece intendere che non voleva piú da lui nè amore nè rime; oramai rifiutava del tutto, a cagione della sua dignità offesa, ciò che aveva piú anni amato assai e gradito, la cui privazione le era certamente vivo dolore.

Ma se arrossí e si addolorò Madonna Bice per il volgare amorazzo di Dante, questi, forse dopo sfogato il libidinoso appetito, non si

---

[1] V. *Purg.* XXXI, 30.

dolse meno a cagione del negato saluto. E, dopo aver pianto, si acquietò considerando la qualità dell'amore che sentiva per la sua donna; amore tutto nobile, purissimo; e, fermando nella mente sua di cessare da ogni finzione, vide troppo bene come la nobiltà del suo amore si dolesse del tanto concedere che faceva al piacere sensuale. L'amore alto e vero è uno, ed è d'un modo soltanto, pensava egli; è come il centro nel circolo; il qual centro è il punto, e non può essere che uno.

Colui che vuol amare altamente insieme e bassamente è come fuori dal centro. Diceva a se stesso il pentito amatore: « Madonna Bice, che credeva avere in te chi l'amasse altamente, avendoti ora conosciuto

capace di aggirarti attorno ad una femmina e molestarla per averne alcun breve piacere, ti ha negato il suo dolcissimo saluto al fine di toglierti l' intendimento, se mai l' avessi, d' esserle in simile maniera molesto. »

Tutto ciò dice il cap. XII, tolta via la forma allegorica della visione.

La ballata.

Dante sentí la potenza del carattere di Beatrice, quando questa cosí risolutamente negò di salutarlo; vide troppo bene il fermo ed immutabile volere di lei; e anche sentí che era per mancargli molto, poiché non avrebbe piú veduto quel riso di benevolenza, non avrebbe piú udito quelle dolci parole di saluto. E come

quando ci accorgiamo di aver perduta una cosa cara, noi ne parliamo e ce la descriviamo anche nei suoi particolari spiegandone i pregi; cosí fece Dante, il quale in sí doloroso momento ebbe bisogno di ricordare gli effetti che il saluto della sua donna generava in lui quando la incontrava per via.

Ora capiva quale tesoro avesse perduto. Quanto pentimento!

Ma come far comprendere alla sua donna ch'egli l'amava sempre di nobilissimo affetto, anzi che non aveva cessato mai un istante dall'amarla cosí, poiché quell'amoretto volgare non aveva oscurato per nulla il purissimo candore del verace sentimento? Egli pensò di comporre una ballata e di farla mettere in musica,

affinché fosse cantata e cosí fosse fatta meglio conoscere a lei, che nelle parole e nelle note d' una melodia tutta amorosa avrebbe sentita la potenza dell' affezione di lui; poiché ognun sa, e Dante sapeva benissimo, che la melodia, appropriata dal genio musicale alle parole amorose, cento volte piú, e meglio che queste, arcanamente ma pur sicuramente fa sentire nell' anima la verità e la forza dell' affetto. E compose la sua gentile ballata [1]; in cui le disse

---

[1] Non capisco proprio affatto come il Casini abbia potuto scrivere di questa ballata che *è forse la più brutta delle poesie della* Vita Nuova; poiché a me pare, senza dubbio nessúno, assai bella. Dice il Casini che la lingua vi è qua e là ricercata, e a me pare elegante dice che vi sono arcaismi, ed io

ch' egli non aveva mai cangiato il cuore e che perciò ella poteva ben pensare per qual ragione aveva guardata un' altra. E potevano essere due nel cospetto di Madonna Bice le ragioni: l' una, ch' egli avesse ancora avuto solo intendimento di nascondere il vero oggetto del suo amore: l' altra, la vera, ch' egli avesse ceduto alla tentazione del piacere mondano. E forse, quando scrisse la ballata, Dante pensava anche questa vera ragione, e se ne doleva in se stesso, poiché in sostanza, pur scusandosi,

---

non ci vedo che parole belle del tempo; dice che manca quella lucida perspicuità che, anche nelle cose giovanili dell' Alighieri, è osservabile; ed io vedo tutto chiarissimo, anzi più perspicuo che in altre rime giovanili dello stesso Dante.

chiede a lei pietà e perdono; e in ultimo fa che la ballata stessa dica ad Amore:

e s' ella per suo prego gli perdona,
fa che gli annunzi un bel sembiante pace.

Un sorriso! ancora un sorriso di quelli d' una volta! Dante innamorato e addolorato è come il bambino [1] che piange per i rimbrotti e gli occhi torvi della mamma; e le dice tra i i singhiozzi: *Ma ridi! ridi dunque!*

Beatrice udí certo la dolcezza della melodía e tutta la soavità della voce (forse di Casella) che impetrava commossa *pace! pace!* Ma rimase ferma nella sua volontà. Il gio-

[1] Nel *Purgatorio* (xxx, 39 e segg.) dove questa situazione drammatica è riprodotta, troviamo appunto questa similitudine.

vine Allighieri, mortificato e smarrito, dovette comprendere che ben altro ci voleva a riacquistare l'animo di tal donna, assai diversa dalle volgari: un'elegante ballatella adorna di soave armonia avrebbe certamente fatta ridiventar benigna qualunque altra donna: ma non Beatrice.

Si dolse amaramente col sonetto *Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto;* ma anche questo fu in vano. Allora veramente egli cominciò ad avere di tal donna il maggiore e piú alto concetto; e cominciò allora certo a provare desiderio vivo di rendersi degno di lei con religiosa adorazione e con quella lode che va sublimando un'anima cosí, da farne una creatura prediletta dal Creatore e cara a tutto il cielo.

Io non sono alieno dal pensare che questa mortificazione, sí duramente inflitta da Madonna Bice al suo giovine rimatore, fosse assai benefica all'ingegno di lui; perché egli non poté non sentirne la necessità di innalzarsi fino a lei, che, dal fondo dell'abisso in cui era caduto, vide altissima; non poté non sentire la necessità di far cose grandi e affatto nuove per lei a fine di riconquistarne il cuore, la benigna approvazione, il sorriso dell'applauso. Ma il riconquistare.... quanto piú difficile!, e d'altra parte quanto piú nobile e piú grande del conquistare! Nè certamente cosa alcuna è cosí potente a scuotere nella giovinezza un forte ingegno e a dargli impulso verso il nuovo e l'alto, come un sentimento di sí fatta natura. La

difficoltà è sprone acuto agli ingegni vigorosi.

Le beffe di Madonna Bice.

Questa condizione d' animo, per cui il giovine Dante si sentí mortificato e insieme vivamente desideroso di ricuperare la grazia della sua donna, durò per alquanto tempo; anzi si fece piú grave a cagione di quel che accadde ad una festa di nozze, siccome è narrato nel cap. XIV della *Vita Nuova*.

Era usanza in Firenze, forse anche altrove, e massimamente tra la nobiltà, che, quando si celebrava un matrimonio, la sposa fosse condotta dalle amiche sue nella casa dello sposo, e che quivi tutte, sposa e ami-

che, si sedessero quel primo giorno insieme a mensa. Giovani del parentado o amici le servivano.

Ora, appunto in quei giorni in cui durava lo sdegno, tormento secreto del giovine rimatore, avvenne che una gentile fanciulla fiorentina, dopo le cerimonie compiute nella casa paterna e al cospetto del sacerdote e di Dio, fu menata nella casa dello sposo e festeggiata nel modo detto. Fra le compagne della mensa era Madonna Beatrice, la nobile e ricca moglie di messer Simone de' Bardi.

Dante, condotto a servire quelle donne da un amico, il quale non lo avvertí come tra esse donne sarebbe stata anche Beatrice, allorché sentí, senza ancora poter dire d'aver visto, la presenza di colei ch'egli amava

sin dal nono anno, e dinnanzi alla quale si trovava così timido e piccino, e tanto più dopo il negato saluto, fu preso da tal confusione e paura, che non vide più nulla, diventò smorto, e sul punto di venir meno, per non cadere, e istintivamente per nascondere il suo turbamento, s'appoggiò alla dipinta parete della sala. Egli tremava tutto; e, in un momento nel quale poté riavere le sue facoltà, levando gli occhi per vedere se alcuno si fosse accorto del suo stato, vide...., oh! che vide!, madonna Bice, la quale insieme con le altre gentili donne, derideva lui del suo tremare, del suo impallidire, e dell'appoggiarsi che faceva al muro per non cadere a terra. Ella certo disse fra le donne parole di amaro

sarcasmo rivolte allo smarrito amatore, parole forse della qualità di quelle che il poeta le fece poi pronunciare sulla cima del Purgatorio: *Oh, se tu sei dolente, alza la barba, E prenderai più doglia riguardando.* Quando si pensi che Dante amava di vero e profondo, e oramai antico, amore quella donna, e che ora, dopo il negato saluto, si vedeva anche deriso da lei in mezzo al suo mondo aristocratico, c'è forse da meravigliarsi se, a tanto e improvviso colpo, che d'un tratto parve distruggere ogni sua speranza e dissipare il suo caro sogno amoroso e ideale, egli dicesse poi che fu vicino a morirne in quel punto?

L'amico che aveva condotto Dante Allighieri a quella festa di nozze, ac-

cortosi della scena e della condizione miseranda in cui si trovava l'àmico suo, lo trasse lontano dalla veduta delle donne, tanto ch'egli poté ritornare in se stesso e riacquistare il lume degli occhi e della mente. Egli tornò doloroso e vergognoso più che mai nella camera sua; dove, quetato alquanto lo spirito, scrivendo un sonetto a Beatrice, le fece intendere che, se ella sapesse la sua condizione, certamente non si farebbe beffe della persona di lui, anzi ne proverebbe pietà molta.

Questo sonetto e gli altri due che seguirono a continuazione del sentimento medesimo, tutti diretti a Beatrice e con parlare propriamente a lei rivolto, non ebbero come già la ballata, quell'effetto che il giovine

rimatore s'aspettava. Egli aveva un bel dire che, trovandosi per caso, e senza saperlo, dinnanzi a lei, se ne sentiva quasi morire; che, pensando la bellezza di lei, gli veniva desiderio infrenabile di vederla e che poi vedendola si sentiva mancante di ogni forza a quasi in fin di vita: che finalmente, pur ricordando i terribili effetti della presenza di lei e sentendosi venir meno si sforzava per volerla vedere [1], credendo cosí di gua-

---

[1] Che Dante cercasse continuamente di veder Beatrice è attestato anche dal Boccaccio; il quale nella *Vita* di lui scrisse «....dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme, intanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso

rire, ma era subito preso da un tremito che faceva partire l'anima dai polsi. Aveva egli un bel dire tutto questo; ma la donna sdegnata continuava a star ferma nel suo diniego del saluto.

Il pensiero delle nuove rime.

Dante volle la rivincita; e l'ebbe. Madonna Beatrice era una forte e costante volontà, la quale non si sarebbe piegata che dinnanzi ad una potenza superiore; ma il giovine Allighieri fu ben questa potenza. E certo egli comprese che avrebbe avuto la rivincita, quando ebbe pensato un

---

e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione. »

modo nuovo di poesia, un modo ispiratogli da quel suo onnipotente amore.

Beatrice ora, per la ferma volontà dimostrata, essendo assai cresciuta nel concetto del giovine rimatore, doveva cessare di essere semplicemente Beatrice, donna bella e gentile e amabile: ella sarebbe stata la creatura perfettissima, degna di verace adorazione, la diletta di Dio, la speranza dei Beati, venuta per brevissimo tempo dal cielo in terra a mostrare in sé un miracolo.

A questa idea, piú che a Beatrice proprio, avrebbe Dante quind' innanzi rivolto l' intelletto. Nè piú avrebbe parlato a lei direttamente, ché ciò sarebbe stato un trattar da pari a pari senza rispetto. Propose a sé fermamente di far le lodi della donna

parlando alle donne, e non a tutte, ma a quelle soltanto che fossero d'animo alto e però atte a intendere che fosse amore nel suo piú nobile senso.

Ancora vergognoso d'essersi, con scandalo altrui e della donna sua, involto nel diletto della carne, Dante, bene intendendo che Beatrice aveva ragione di punirlo duramente, e non solo come donna innamorata offesa di tanta infedeltà, ma come inflessibile esecutrice della giustizia divina, pentito, avendo forse ancora per la fantasia quella breve scena in cielo immaginata da Guido Guinizelli [1], certamente pensò tra sé: « Veramente Beatrice è stata posta in

---

[1] V. la canz. *Al cor gentil ripara sempre amore,* ultima st.

terra a salute mia; ella è creatura perfettissima, tanto che Iddio creatore se ne compiace, e gli angeli e i santi la guardano di lassú con desiderio d'averla con loro in paradiso per goderne da vicino le bellezze luminose ». Questo pensiero, che, per l'esempio del *padre suo e de' suoi migliori*, nella mente del poeta diventò una grande scena di paradiso, fu il germe delle *nuove rime* e anche, dirò cosí, la prima cellula della *Divina Commedia;* perché il ragionamento vi si presenta quadro vivo e fuori del mondo.

Senonché vedremo piú innanzi che, per arrivare al concetto di Beatrice quale ci si presenta poi nel poema sacro, era necessario un altro, e piú alto, pensiero, che ora non giova spiegare.

Ma ripigliamo il nostro racconto. Il giovane rimatore aveva già, benché vagamente, il pensiero dell'alta lode di Beatrice, quando gli avvenne caso per cui poté manifestare, e raffermare nell'animo, l'intendimento suo. Un giorno, passando presso certe gentili donne che sapevano bene della sua passione, fu chiamato da una d'esse. Entrato nella loro compagnia, sentí farsi questa domanda: *A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.*

Queste donne evidentemente credevano che Dante amasse ancora madonna Bice in una maniera tutta umana, o, diciam pur anche, mon-

dana: si pensi bene che quando queste parole furono dette (ed hanno tutta l'aria d'essere state dette) la canzone *Donne che avete intelletto d'amore* non era stata ancora scritta. E perciò questa che disse le parole riferite (donna maritata siccome tutte le altre, chiamate perciò *madonne*) considerava naturalmente come cosa strana, se non ridicola, il pensiero che un uomo amasse tanto appassionatamente una donna senza poterlesi pur appressare, senza poterne *sostenere la presenza*. Ciascuna d'esse certamente aveva riso dentro di sé a pensare che un innamorato il quale rimanga disfatto in presenza della sua donna non può certo sperare quello stretto congiungimento ch'è il fine di ogni uomo nell'amore; nè

può certo sperare mai nulla di nulla. E la punta di questo riso ironico ben si fece sentire nelle parole *ché certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo* (1).

La domanda era dunque lanciata; e tutte le donne *cominciarono ad attendere in vista;* il che vuol dire che

---

(1) Che Dante ammettesse come sottintesi possibili dei sensi mondani nelle parole della sua *Vita Nuova* è attestato dal fatto che nella *Divisione*, che fa un poco piú avanti, della canz. *Donne che avete intelletto d' amore*, quando dice che *la bocca è fine d' amore*, s' affretta a toglier via un pensiero molto lascivo che potrebbe nascere nella mente del lettore, e dice: *E acciò che quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era delle operazioni della bocca sua, fu fine delli miei desideri, mentre ch' io lo potei ricevere.*

erano curiosissime di sentire come questo giovane di tanto vivace ingegno avrebbe saputo uscire di tale calappio. Ed egli rispose loro che fine del suo amore già era stato il saluto di Beatrice, ma che, da quando a lei era piaciuto di negarglielo, egli aveva posto tutta la sua beatitudine in cosa che non gli poteva mancare. Le donne si maravigliarono molto di tale risposta e ne parlarono a bassa voce tra loro; ma poi finalmente, non comprendendo, decisero d' interrogarlo ancora per sapere in che consistesse dunque la sua beatitudine.

E allora egli disse: *In quelle parole* (cioè *rime*) *che lodano la donna mia.*

Se non che a smentir questo pareva che stesse del tutto il fatto dei tre ultimi sonetti, i quali non erano

lode di Beatrice e che da una di quelle donne gli furono ben ricordati. Onde, quasi vergognandosi d'aver dimostrato un'intenzione già formata senza però aver fatto nulla che la avverasse, anzi avendo talora fatto il contrario, partí dalle donne proponendosi di prendere quind'innanzi sempre per materia delle sue rime la lode di Beatrice.

La prima canzone della = Vita Nuova =.

Era l'anno 1289. Il giovine Dante passeggiava un dí per la campagna, poco lontano certo da Firenze, lungo un rivo le cui acque erano chiare, quando si sentí mosso a poetare. Egli aveva per la fantasia la scena che gli era venuta dal pensiero

già formato intorno alla sua donna, quale è stato indicato nel principio del capitolo precedente, la scena che ben rappresentava questo suo alto concetto di Beatrice, cara a Dio, sperata dagli angioli e dai santi in paradiso, lasciata in terra breve tempo a salute delle anime umane. È la scena che fu poi descritta nella seconda stanza della canz. *Donne che avete ecc.* Dopo questa scena era naturale che, quasi a dimostrare la verità di tanta perfezione, avrebbe potuto, e quasi dovuto, descrivere le doti spirituali, nobiltà dell'anima e virtú di lei, poscia (quasi pur a dimostrare che l'esteriore era indizio visibile delle tanto belle e singolari grazie di quell'anima) le bellezze della persona. Ecco dunque che, dopo

il concepimento di quella scena in cielo, l'orditura di quella canzone veniva a formarsi da sé naturalmente. Mancava per altro l'esordio. Ma questo non poteva essere che il rivolgersi del rimatore alle donne gentili, alle quali solo voleva, secondo il fatto proponimento, quind'innanzi parlare di Beatrice. E però in quella lietezza della campagna e del limpido rivo, sentendo in sé il ritmo e come un'eco della grande armonia di tutto quanto intorno a sé vedeva e udiva, gli venne fatto, senza averci prima pensato, un verso che moltissimo gli piacque: *Donne che avete intelletto d'amore;* e questo avendo riposto nella mente con grande letizia, incominciò poi appunto così

la sua bella canzone che fu principio delle *Nuove Rime.*

Noi ora figuriamoci le impressioni che dovette sentire madonna Bice quando lesse o udí la canzone. Dopo l'esordio, che la preparava a cose grandi trascendenti l'intelletto umano, quella seconda stanza quanto esaltamento di sé le mise in cuore! Giammai lode tale era stata detta di alcuna donna: ell'era dunque creatura unica al mondo. L'alta lode, significata mediante la rappresentazione di una scena, la quale toglieva ad essa lode quel carattere, che avrebbe pur potuto avere, di fredda sublimità e la rendeva umana, come riusciva inaspettata e d'una bellezza superiore di singolare efficacia! Un angelo parla al cospetto di Dio, dicendo che nel mondo si

vede una meraviglia di cui lo splendore arriva fin lassú. Tutto il paradiso domanda la grazia di avere tanta meraviglia; ma Iddio, mosso a pietà degli uomini, risponde agli angeli e ai santi che soffrano in pace che colei, la quale è sperata da loro siccome compimento di beatitudine, stia, fino al termine del decreto, in terra, dov'è colui che s'aspetta di perderla, colui che potrà ben dire ai dannati dell'Inferno d'aver veduto la *speranza* dei beati (1).

(1) Io credo fermamente che, quando Dante scrisse la canzone *Donne che avete intelletto d'amore*, si sapeva (e lo sapeva certo anche Beatrice) com'egli avesse concepito il disegno d'una visione dell'Inferno e forse intendesse di già alla composizione del poetico lavoro. L'aver indicato l'opera cosí a me par certo che voglia dire che la

Io dico che questa sola stanza ebbe il potere di far tornare Beatrice verso Dante quella di prima, totalmente, e forse di farla diventare piú innamorata di prima, benché sempre con onestissimo intendimento. È forse umano il pensare che ella continuasse a mostrarglisi rigida e sde-

---

cosa era ben nota. Questo accenno, da cui apparisce che la stessa Beatrice avrebbe avuto una parte nel poemetto, o certo vi sarebbe stata nominata, credo che non mise il giovine amatore in questa seconda stanza senza intenzione di ancora rivolgere a sé quell' anima fiera, e costante nella sua nobile risoluzione. Ella doveva pur pensare quale grande onore e che gloria sarebbe stata per lei l' essere nominata e lodata di bellezza e di virtú in opera poetica d' alta importanza che si sarebbe poi letta in Firenze, in Italia, e forse per secoli molti. Qual donna, e diciamo pure qual ferreo uomo, si sarebbe mostrato insensibile a tanta promessa?

gnosa? Chi potrebbe credere che Dante poi avesse ancora amata e adorata la donna che fosse rimasta fredda e insensibile a tanta lode, a tanto prodigio d'ingegno e d'arte?

Anche dovettero assai piacere a lei, pura e religiosissima, quei versi in cui è detto che nei cuori volgari il pensiero del godimento sensuale, solito a nascervi alla vista d'una bella donna, si agghiacciava e periva dinanzi a lei, e che esse anime volgari o venivano nobilitate dalla sua vista o, potendo resistere contro tanta virtú, erano da tenersi per anime morte.

Pur bellissimo certamente le parve, e tale da doversene compiacere, perché Dante vi parlava di sé attribuendo a lei un altro beneficio rice-

vuto, ciò ch' è detto nei seguenti versi:

E quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quel prova sua virtute;
ché gli avvien ciò che gli dona salute,
e sí l' umilia che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato
che non può mal finir chi le ha parlato.

Il seguito fu certamente magnifico per lei, donna e però tutta contenta nel cuore all' elogio della bellezza della sua persona; quel seguito dovette riempirla di vera gioia, e massimamente per quanto vi era detto degli occhi e di tutto il viso ridente nel saluto.

Se non che per noi, desiderosi di pur rappresentarcela alla fantasia, la figura di madonna Bice è appena e fuggevolmente indicata da

brevi cenni, e da una espressione, *per esempio di lei beltà si prova*, la quale vuol dire ch'ella è tipo, regolare affatto, di bellezza femminile. Ecco che noi ci figuriamo davanti agli occhi la vaga persona della donna, di statura giusta, ben proporzionata in tutte le parti, snella, leggiadra e dignitosa nel muovere e nell'atteggiarsi; collo bellissimo e bianco, che sostiene una testa d'angelo, con guance delicate del color dei gigli e con occhi vivissimi somiglianti a smeraldi (1) riflettenti luce di sole.

---

(1) La comparazione degli *smeraldi* ci viene dallo stesso Dante, il quale nel XXXI del *Purg.* fa cantare alle quattro virtú cardinali: « *Fa che le viste non risparmi: Posto t' avem dinanzi agli smeraldi, Onde*

La canzone parve, credo, a tutti, e fu di certo allora, una meraviglia:

Amor già ti trasse le sue armi ». Da questa terzina si potrebbe anche arguire che gli occhi di Beatrice fossero del piú bello e raro color verde; ma io inchino a credere che si tratti qui di una similitudine a significarne il bello e grato splendore. Cosí Brunetto Latini nel *Tesoro* (lib. VIII. cap. XIV, trad. Giamboni) *Suoi occhi sormontano tutti smeraldi lucenti nel suo viso come due stelle.*

Anche l'espressione, che io ho usata, *collo bellissimo e bianco* si può quasi dir dantesca, essendo tolta dalla sestina *Amor mi mena tal fiata all' ombra*, che seguita appunto cosí: *Di donne c' hanno bellissimi colli, E bianchi piú che fior di nessun' erba.*

Ma debbo dire, cosa del resto avvertita da altri, che non sono da creder opere di Dante nè questa nè l'altra sestina, la quale incomincia *Gran nobiltà mi par vedere all' ombra.* Già, come saggiamente ha avvertito il Moore, *non si trovano citate* (queste due sestine) *in nessuna opera del poeta,* dove la prima *Al poco giorno ed al gran*

dovette esser recitata o cantata molto fra le persone gentili e colte della città.

---

cerchio d' ombra è citata due volte dal poeta nel suo trattato *De vulgari eloquentìa* (cap. X e XIII del lib. II) Aggiungo poi che, se Dante le avesse fatte tutte e tre cosí appunto come sono, con le stessissime parole in rima, avrebbe certo nella seconda e nella terza continuato il senso allegorico della prima; il che non apparisce affatto. Anzi apparisce che il falsificatore, non avendo forse capito il senso allegorico della sestina vera di Dante, abbia inteso di parlare nelle altre due di una donna reale, e senza allegoria alcuna, o con allegoria tale che non si intende. Il dubbio poi che la seconda e la terza sestina non siano di Dante è accresciuto da questi fatti: Dante nella sestina prima usa ne' sei versi d' ogni strofa alla fine, e nell' ultima anche dentro il verso le parole, tutte bisillabe, *ombra, colli, erba, verde, pietra* e *donna* costantemente col senso medesimo; l' autore della 2ª e della 3ª invece fa loro talvolta

Il successo fu cosí grande che qualcuno, forse Dante stesso, pensò essere conveniente il continuare l'ar-

---

cambiare significato, tanto che, per es., il vocabolo *i colli*, che significa nella 1ª sestina solo *alture* (e in senso allegorico, credo io, *altezza di dottrina*, cioè *difficoltà*), nella 2ª e nella 3ª significa oltre che *alture* in senso proprio, *i colli umani*, ed è anche voce del verbo *collare* in due sensi differentissimi; *pietra* diventa *impietra* (cioè fa essere di *pietra*) e *impetra* (questi verbi poi non essendo piú parole bisillabe mi sembrano licenze eccessive) da *impetrare* nel senso di *domandare pregando*. Di piú Dante, seguendo l' esempio di Arnaldo Daniello, pone nei tre versi ultimi tre rime in mezzo e tre in fine. Ma il falsificatore delle altre due ha posto soltanto in fine quelle stesse che furon poste da Dante nella prima e vera. Il che vuol dire, o che non s'è accorto delle tre altre, o che non ha saputo farle entrare nei versi di chiusa. Ma Dante si sarebbe informato certamente del tutto alla legge; o avrebbe con-

gomento inducendo le donne, a cui così bel parlare era diretto, a rispondere colle stesse rime [1].

Certo chi finse la risposta delle donne fece dire a queste ben quelle cose che al cuore del poeta importavano di più, cioè che Beatrice co' suoi atti dovesse ora pur mostrare d'aver pensiero di lui (poiché sarebbe ingiusto il tenerlo angustiato

---

dannato alle fiamme il suo lavoro. Questi argomenti, per i quali io credo apocrife le due dette sestine, non sono tutti miei; e alcuni già furono esposti dal Witte, dal Giuliani, dal D'Ancona, dal Bartoli e da altri. Ma c'e ancora chi s'ostina a credere le due sestine orribili, e tecnicamente sbagliate, opere di Dante!

[1] V. la canz. *Ben aggia l'amoroso e dolce core* ne' miei *Studi e Diporti Danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1902 pag. 3-45.

maltrattandolo) e che anzi dovesse oramai essergli benigna; che egli voleva compire di lei quell'alta lode la quale aveva cominciata innalzando tanto lo stile delle rime volgari.

Ma già, quando uscí la canzone di risposta, Beatrice aveva cambiato il cuore; e certo aspettava solo un'occasione in cui al suo poeta potesse dimostrare con un bel sembiante pace e amore.

Senonché dovette certo passare qualche tempo prima che Dante potesse rivedere Madonna Bice e riceverne il desiderato premio d'un saluto e d'un sorriso. Forse, essendo ella già malata, non poteva uscir fuori quando la stagione era inclemente. Egli, doloroso e impaziente, diede sfogo al-

l' animo suo con una canzone (quella che incomincia *E' m' incresce di me sí malamente*) bella anch' essa, in cui si dolse della mancata vista della sua donna. Ivi la pietà di cui è detto al terzo verso è certamente quella delle donne che stimavan giusta cosa che Beatrice si dimostrasse benigna verso il suo gentile amatore, è certamente quella stessa pietà di cui era stata espressione o, se dir vogliamo, eco la canzone di risposta.

Certo è che la pace fu fatta, come si può ben arguire dal sonetto del cap. XXI della *Vita Nuova*. Il quale non è certamente privo d' entusiasmo lirico; e diventa assai più bello e significativo, se si pensa che sia stato composto dopo il premio tanto ago-

gnato d'un bel sorriso di madonna. Basti ripetere gli ultimi tre versi:

Quel ch' ella par quando un poco sorride
non si può dicer nè tenere a mente,
sí è novo miracolo gentile!

Poteva questo esser solo il ricordo di un antico sorriso? E gli aggettivi *novo* e *gentile,* non saputi spiegare da nessun commentatore, non appariscon forse mirabilmente appropriati quando si pensi che quel dolce e divino salutare di Beatrice era a Dante restituito appunto ora soltanto, dopo cosí lungo sdegno della donna e dopo cosí lungo desiderio suo? *Novo* è il miracolo della donna che torna ad apparire senza sdegno e lieta; *gentile,* perché Beatrice per sua benignità,

effetto di gentilezza, ridona, dolcemente sorridendo, il saluto [1].

---

[1] Il sonetto veramente può apparire che fosse scritto per significare l'effetto che la vista di Beatrice produceva in tutti. Ma, se si guarda bene, Dante volle, piú che d'altri, esprimere ciò che sentí esso dinnanzi a Beatrice tornata a farsi vedere. Certo induce in errore la fredda prosa scolastica che lo precede e quella che lo segue; ma ognuno sa che la prosa della *Vita Nuova* fu scritta molto piú tardi che il sonetto. Passato il sentimento che lo aveva commosso, era ben possibile all'artista il presentare una vaghissima composizione, uscitagli dal cuore nel godimento di una gioia cara e serena, siccome una piccola trattazione (cosí richiedeva quel punto dell'opera sua) che mostrasse come per mirabile virtú di Beatrice non solo si svegliasse amore là dove dormisse, ma ella lo facesse venire dove non fosse in potenza. Se egli allora si fosse veramente proposto di far questo, non avrebbe certo ideato nè composto cosí bel sonetto

Morte di Folco Portinari.

Ma la innocente e purissima gioia di questo amante spirituale durò ben poco; anzi fu troppo presto amareggiata da due tristissime cagioni: la morte di Folco Portinari e la malattia che poco dopo condusse a morire la stessa Madonna Bice.

L' ultimo giorno dell' anno 1289 morí in Firenze il padre di Beatrice, uomo probo e misericorde [1], citta-

---

pieno di calore e di gentilezza finissima: avrebbe pensata e scritta una cosa fredda e scolastica, simile al sonetto precedente: *Amore e cor gentil sono una cosa.*

[1] Fondò l' ospedale di S. Maria Nuova, con atto ch' è del 23 Giugno 1288; il qual ospedale per altro non esiste piú. La tomba di Folco, rimasta, porta questa iscrizione:

dino antico, giusto e di quella parte che fu poi detta de' Bianchi. Riferisco intorno a lui, poiché non si può dir meglio, poche parole scrittene da Isidoro Del Lungo: — « Del padre di Beatrice scrive Dante che egli, *sí come da molti si crede e vero è, fu buono in alto grado*. Ora io non so, queste parole nella semplicità loro cosí belle ed espressive (e che non siano piú esplicite e personali lo impedisce l'astrattezza perifrastica impostasi dall' Autore) queste parole, nelle quali la verità dei fatti e la

---

Hic iacet Fulchus de Portinariis qui fuit fundator et edificator uius ecclesie et ospitalis S. Marie Nove et decessii anno MCCLXXXIX die XXXI decembris. Cuius anima pro dei misericordia requiescat in pace.

pubblica opinione sono ricordate in un reverente omaggio ad un' anima buona, e la lode del bene operare vi è cosí schiettamente significata; non so su quale tomba piú degnamente potrebbero scriversi, che su quella dell' uomo la cui bontà si è tramandata a' suoi cittadini in un' opera di carità, perenne e inesausta quanto la miseria umana e il dolore » [1].

La figliuola era certo al letto del morente insieme con le sorelle e i fratelli, con le amiche piú care e piú fide. Dante, che aveva antica famigliarità di buona vicinanza, e consuetudine quotidiana forse, coi Portinari, e massimamente con Ma-

---

[1] V. *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII* — Milano, Hoepli, 1891, a pag. 70-71.

netto [1] figliuolo primogenito di Folco, vide in casa durante il tempo di quell'angosciosa agonia la bella donna di messer Simone de' Bardi giacere abbattuta dal dolore? Ci fa creder questo un sonetto che certamente fu pensato e composto in quella tristissima occasione e, secondo che a me pare, proprio negli estremi giorni del probo e caritatevole cittadino, quando fra il compianto di tutti Dante Allighieri pianse per il dolore suo e

---

[1] Si può credere anche, poiché nessun documento nè ragione alcuna lo vieta, che amico di Dante fosse il secondo figlio di Folco, il quale aveva nome Ricovero. Certo con l'uno o con l'altro, egli ebbe intima amicizia; poiché questo si rileva assai chiaramente dal cap. XXXII (ediz. Casini) della *Vita Nuova*.

per lo strazio che vedeva de' figli di Folco.

Nel sonetto, che comincia *Voi, donne, che pietoso atto mostrate* [1], il doloroso rimatore si volge alle donne che facevan compagnia a Beatrice per domandare loro se colei che aveva le sembianze tanto cambiate e pareva quasi morta, era proprio quella che faceva *parer l' altre beate*. A cui le donne rispondono come anch' esse quasi non la conoscano, ma che se egli riguarderà alla espressione degli occhi potrà ben ancora vedere ch' ella è Beatrice. Lo esortano in fine a non piangere piú, poich' egli è già tutto disfatto.

---

[1] V. *Il Canzoniere di D. A.* annotato e illustrato da Pietro Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1856 pag. 108-109.

Questo componimento mi pare che non possa aver avuto altra origine che questa da me detta di sopra, cioè che Dante vide in casa Portinari Beatrice affranta dal dolore per l'agonia del padre.

Morto il benemerito cittadino, l'uomo *buono in alto grado*, si fece quella, allora consueta, cerimonia del mortorio; per la quale Dante avrà potuto bensí recarsi a confortare i desolati figliuoli, Manetto, Ricovero, Pigello, Gherardo e Jacopo, ma non avrà potuto certo entrare nella casa [1] là dove andavano solo le donne, amiche o del parentado, a vedere e con-

---

[1] Nella *Cronica* di Dino Compagni è espressamente indicato in che modo si facevano questi mortori: gli uomini stavano fuori dalla casa del morto, le donne invece dentro.

fortare Beatrice con la vedova madre, Cilia de' Caponsacchi [1], con le sorelle. Egli (lo racconta nella *Vita Nuova* al cap. XXII) per sapere alcuna notizia dello stato di lei, della cui salute si vede troppo bene che temeva moltissimo, postosi lungo la via, da quella parte onde necessariamente dovevan passare la maggior parte delle donne ch' uscivano dalla casa del lutto, porgendo l' orecchio alle parole ch'esse dicevano passando, apprese com' ella piangesse cosí, che qualunque di loro donne l' avesse bene a lungo riguardata sarebbe cer-

---

[1] Dal testamento di Folco Portinari scritto il 15 Gennaio 1288 (stile fiorentino 1287) apparisce chiaro che la moglie Cilia era ancora viva. È probabile ch' ella sopravvivesse anche alla figliuola Bice.

tamente morta di pietà. Udí poi dire da altre che passavano mentre egli lagrimava: *Chi deve mai essere lieta di noi, che abbiamo udito parlare questa donna cosí pietosamente?* Altre poi notavano il singhiozzare di lui, dicendo che piangeva come se veramente avesse veduto Beatrice in tanta prostrazione di dolore, o dicendo ch' egli non pareva più quel di prima, tanto era trasfigurato per l' angoscia presente.

Queste parole delle donne diventarono poi materia di un sonetto, che, se fu composto nel 1290, certo non è pervenuto a noi del tutto nella sua prima forma e fu, cred' io, emendato in parte allorché fu scritta la *Vita Nuova*. Ma quello contenente alcuna domanda che l' innamorato ri-

matore voleva rivolgere alle donne, quello sí c'è rimasto nella sua forma piú antica, e in verità poco elegante [1]. Incomincia: *Onde venite voi cosí pensose?* Ma lo rifece piú tardi in maniera splendida, nella maniera in cui si legge al cap. XXII della *Vita Nuova*, e assai probabilmente solo quando appunto compose la narrazione del suo amore giovanile; poiché l'arte somma con cui il sonetto è tessuto e certi tócchi da gran maestro (fra gli altri i versi *Vedeste voi nostra donna gentile Ba-*

---

[1] I due sonetti che Dante pose nella *Vita Nuova* (§ XXII) tengono dei primi (composti certo al principio di gennaio dell'a. 1290) l'idea della domanda e della risposta, oltre che conservano parecchi pensieri e alcune notevoli espressioni.

gnar nel viso suo di pianto Amore?
e quel semplice ed efficacissimo
Ch' io veggo gli occhi vostri ch' hanno pianto) dimostrano che questo componimento fu fatto quando l'età e l'arte era piú matura, in tempo vicinissimo al 1300 [1].

---

[1] Di questo che ho qui brevemente spiegato avevo già fatto un cenno nel mio scritto *Quando fu composta la « Vita Nuova »?* (V. *Studi e Diporti danteschi* Bologna, Zanichelli, 1902 a pag. 55); ma lí non potei fermarmi sul cap. XXII, come neppure sul XL (ediz. Casini) perché troppe cose avevo da dire del XXIII, che principalmente mi doveva servire a dimostrare che certe rime furono composte dall'Allighieri appunto quando fu scritta la narrazione in prosa della *Vita Nuova*.

Nuova tristezza e nuova gioia di Dante a cagione della sua donna.

Dante cominciò molto probabilmente dal tempo della morte di Folco Portinari, da quando cioè vide Beatrice disfatta non solo per il suo fiero accoramento, ma certo anche per la malattia, la quale già internamente la distruggeva (cosí disfatta da potersi ben dire che non aveva piú che gli occhi) da quel tempo cominciò ad essere in pensiero grave per la vita di lei.

Verso la fine di quell'inverno, e precisamente, se i miei calcoli non errano, nel febbraio o nel marzo dell'anno 1290, Dante Allighieri ammalò, per quel che si arguisce dalle sue

stesse parole, d'un molestissimo reumatismo che lo ghermí alle spalle e al collo o forse ai lombi, cosí che dovette starsi piú giorni in letto senza muoversi affatto. Curato chi sa in quale barbara maniera, e assai probabilmente con dieta strettissima, con purghe e certo anche con terribili salassi, onde fu indebolito all'estremo, egli standosi nel suo letto, assistito dalla giovine sorella Francesca, la quale sposò poi Leon Poggi, è troppo naturale che pensasse alla fragilità della vita; ed è pur naturalissimo che dal malinconico pensiero fosse condotto a ragionare con se medesimo d'un vero timore per la vita di Beatrice; la qual vita non appariva certo sana, com'era la sua pochi giorni innanzi. Nello stato in cui si trovava

di estrema debolezza bastò che Dante formulasse a se stesso il pensiero della futura morte di Beatrice, perchè, caduto subitamente in deliquio, cominciasse a delirare.

E il delirio era visione spaventosa, certo scomposta, se fu vera, come si può credere; ma non può essere in tutto quella ch'è descritta mirabilmente nel cap. XXIII della *Vita Nuova*, pensata, ordinata abbellita, con intendimento di significare intorno a Beatrice l'alto concetto (il quale non sarebbe potuto nascere nella mente di Dante se non quando la donna fosse per lui diventata *Scienza che conduce a Dio*) che lo scomparire di lei dalla terra era simile a quello di Cesare e di Cristo ed era quasi preannunzio della fine del mondo; non può

essere la visione divisata, disegnata, e colorita così artisticamente da doversene giudicare autore, non un rimatore di ventiquattro anni, ma un poeta già grande [1].

Di quel delirio e d'una strana visione, avuta appunto allora, rimase la memoria a Dante; non solo perché son cose che si ricordano, ma

---

[1] Vedi anche ne' miei *Studi e Diporti Danteschi* da pag. 47 a 76, e in questo mio studio medesimo più innanzi il penultimo capitolo. Aggiungo alle considerazioni là fatte che, ammettendo siccome cose avvenute allora il delirio e la visione, non è possibile pensare, massimamente per riguardo a Beatrice stessa, già troppo vicina alla sua fine, che Dante scrivesse e mandasse fuori in quei dí una canzone in cui annunziasse la prossima morte di lei. Dante usò nella canzone *Donna pietosa* quel modo che poi gli fu così famigliare nella *Divina Commedia*, cioè d'annunziare come future le cose quand'erano già passate.

perché la sorella e le altre donne, amiche o vicine di casa Allighieri, ne' seguenti anni glielo rammentarono certo piú volte per la paura che n' ebbero esse.

Ma poi, per un breve tempo, forse aprile e maggio, come i bellissimi colli presso Firenze tornarono ad esser fioriti e ridenti di nuova giovinezza, cosí anche la donna di Dante tornò a mostrarsi in tutta la divina meraviglia del volto e della persona, tornò a risalutare il dolce suo cantore con quel sorriso che doveva poi diventare forza dalla quale l' anima di lui sarebbe tratta su per i gradi del sapere e della perfezione morale fino alla beatifica visione.

Il primo incontro che Dante ebbe di Madonna Bice dopo le tristezze

passate, della morte di Folco Portinari e della malattia sua, tristezze fatte piú gravi e quasi tetre dal pensiero della possibile vicina morte di lei, questo primo incontro, simile a raggio di sole in un prato adorno di fiori novelli dopo lunga oscurità di cielo piovigginoso, fu da esso Dante descritto siccome un fatto di grande importanza. L'aveva vista circa tre mesi innanzi emaciata da *chiuso morbo* e in tutto lo squallore della sua inconsolabile afflizione; ed ora, al rivederla cosí divinamente bella, gli parve un portento, un' apparizione. Immaginò d' esserne stato avvertito da Amore; pensò che monna Vanna, la quale per avventura la precedeva nella via, fosse come la preannunziatrice della donna sua, e

però ragionò sul serio intorno al nome *(Giovanna)* e al soprannome di lei *(Primavera)*. Del resto io quel ragionamento freddo e scolastico che si legge nella prosa del cap. XXIV della *Vita Nuova* non credo punto che fosse fatto allora, cioè in quell'aprile o maggio del 1290, poiché il sonetto, in quei dí certamente composto, non ne ha traccia nessuna. No; egli vide quel giorno la bella donna dell'amico suo Guido Cavalcanti, che precedeva di pochi passi madonna Bice; e pensò che, siccome quella per bellezza forte e fiorente era ben degna d'esser chiamata *Primavera*, cosí la sua donna, per bellezza gentile e fina di persona e per lume che aveva negli occhi, era degnissima di essere chiamata *Amore*.

Quésto, e non più, è il pensiero del sonetto (1).

Vide ancora qualche altra volta Beatrice, sola o con donne; e scrisse allora quei due mirabili sonetti che si leggono, secondo l'edizione del Casini, tutti e due nel cap. XXVI della *Vita Nuova*. Sono le due ultime e splendide rime che Beatrice forse conobbe dettate intorno alla sua divina

---

(1) Ma si capisce che nella prosa, scritta una decina d'anni dopo e quando il poeta del Paradiso aveva già concepito la Beatrice teologica, in questo ritorno della sua donna veda nell'avvenire il ritorno della pura fede religiosa, preannunziata a lui da una Giovanna, quasi come fu la venuta del Redentore preannuziata da Giovanni, *lo quale precedette la verace luce.* Si faccia sempre gran distinzione tra la prosa e le rime della *Viia Nuova;* e molte cose saranno chiare a cagione della stessa distanza di tempo.

bellezza e perfezione. Dovettero parerle, specialmente il sonetto primo, *Tanto gentile e tanto onesta pare,* quella massima dolcissima lode umana che possa mai da donna alcuna essere desiderata nel mondo. E, se sentí di dover morire tra breve, non le dovette oramai piú rincrescere: ella sapeva di lasciare di sé gran nome; sapeva che sarebbe vissuta nella memoria di tutti quei gentili intelletti che avessero gustato le rime in cui essa era lodata e detta *speranza dei beati,* e sapeva che quelle rime cosí perfette e cosí nuove sarebbero durate nei secoli lontani care esse e il soggetto di che cantavano tanto dolcemente. Pensava che non la vecchiezza avrebbe disfatta la sua beltà divina; la quale invece, per la morte sua

scomparendo tutt'a un tratto dalla vista e dall'adorazione degli uomini, sarebbe poi sempre stata ricordata con dolore e con desiderio. Nè a lei, donna di alto intelletto, potè rincrescere il morire, se pensò che aveva già adempito del tutto l'ufficio per cui ell'era stata posta in terra da Dio, quello, non già di partorire figliuoli [1], i quali avrebbero certo aggiunto ire alle ire delle fazioni, ma quella di suscitare e trarre fuori dal volgo degli ingegni un ingegno potentissimo di poeta. Il qual poeta, ella forse si disse nell'intimo del cuore, l'avrebbe pianta e l'avrebbe

---

[1] Chè Beatrice non avesse figliuoli è dimostrato da quanto scrive Is. Del Lungo nel citato studio su *B. nella vita e nella poesia del secolo XIII* alle pag. 58-62.

fatta piangere da molti, l' avrebbe cantata nella gloria del paradiso. Qual vita di donna poteva dirsi piú bella e compiuta di questa? Di tal natura furono forse i pensieri di Madonna Bice, giovane di ventiquattr' anni, mentr' ella, udendo o leggendo quei due ultimi sonetti sentiva la sua vita che veniva meno.

Morte di Beatrice.

Intanto il suo poeta s' illudeva ancora e si compiaceva tra sé pensando che quell' amore il quale nel tempo passato gli era stato *forte*, cioè difficile e pericoloso, ora invece gli stava dolce e sereno nel cuore, e che oramai il vedere la donna sua non gli era piú cagione di tramortire, anzi

solo di maggior salute. In questo soggetto egli meditava per comporre una canzone, e ne aveva già scritto una stanza, quando seppe lo stato grave di madonna.

Scrisse egli allora il sonetto, ch'è stato relegato tra le rime apocrife, *Un dí si venne a me Malinconia?* Può darsi, perché, quantunque contenga dei versi mediocrissimi (il 9.° errato negli accenti, *Vestito di novo d'un drappo nero,* benché non mancano esempi di versi cosí fatti, va forse corretto: *Vestito a novo d'uno drappo nero* [1]) ha tuttavia nella chiusa uno di quei modi semplici dell'uso comunissimo del parlare, che Dante sapeva, non di rado e sapientemente,

[1] *Vestita a verde* dice altrove Dante.

adoperare con grande efficacia. Immagina questa scena, il cui senso allegorico è facilissimo ad essere inteso: mentre si sta di malavoglia a ragionare con Malinconia, gli si presenta la figura d'Amore vestito a lutto e piangente, col cappello calato sugli occhi per non farsi scorgere; e Dante gli domanda: Che hai, o misero?;

ed ei rispose: I' ho guai e pensiero;
ché nostra donna muor, dolce fratello.

E la voce del cuore, la quale sembra avvertire con rude franchezza l'innamorato giovine ch'è imminente la sciagura. Ahi! nessuna speranza: Beatrice muore.

Eppure qualche giorno di speranza ci fu; tanto che il buon rimatore poté avere la tranquillità di spirito neces-

saria per pensare e comporre la canzone *Morte, poi ch' io non trovo a cui mi doglia;* della quale ben dice il Fraticelli: « .... apparisce dettata nel tempo della mortale malattia di Beatrice. Tutte le stanze di che essa è composta cominciano con una invocazione alla Morte, e a questa il poeta dirige le sue parole, perché vuol far prova di ammansirla: egli espone tutte le ragioni che il suo ingegno potea rinvenire per arrestare il colpo funesto; e termina sperando che la Morte si rimuova dal suo fiero volere, sí che tuttavia possa al mondo far dono di sé quell' anima gentile cui dono di sé avea fatto il poeta ».

Ma il filo a cui la speranza dell' Allighieri si atteneva era ben sottile; e lo disse pur egli nel com-

miato, dove, quasi scoraggito, augurò alla sua canzone di poter giungere alla donna e, recandole la novella che il decreto di morte era rimosso, confortarla. Invano.

Madonna Bice Portinari, moglie di Messer Simone de' Bardi, morí nella prima ora del giorno 19 [1] di giugno dell' anno 1290; e cosí, per usare le belle parole del Boccaccio, *lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata.* E i suoi meriti erano stati principalmente bontà e tenerezza di figliuola, onestà perfettissima di donna, religiosità sincera e, per l' esempio grande e bellissimo del padre, congiunta

---

(1) Secondo il Casini sarebbe morta il 17.

con carità efficace; le quali virtú, erano come illuminate da gentilezza signorile scevra d'ogni vanità e cosí dignitosa da indurre a rispetto le genti.

Il marito di Beatrice.

E di messer Simone de' Bardi, del marito di madonna Bice, non s'ha a dir nulla?

Si può veramente dire assai poco. Fu di famiglia magnatizia e ricchissima, di parte donatesca. Nel 1290, durante la guerra guelfa contro Arezzo, era Consigliere del Comune presso messere Amerigo di Nerbona, condottiero della Taglia in nome di re Carlo d'Angiò (1).

(1) V. il cit. *Studio* di Is. d. L. a pag. 57.

E molto ebbe le mani nei turbamenti di quel tempo; poichè non solo pare che aiutasse la cacciata di Giano della Bella da Firenze, ma certo prese parte al Consiglio tenuto in Santa Trinita *con fini e modi in apparenza onesti e innocenti, ma in fatto con la intenzione di rovesciar la parte de' Cerchi, ossia popolana, che aveva il reggimento* (1). E poi mandò lettere segrete in Firenze, *per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciò che la gente che venia avesse da vivere* (2). Ma scoperte le lettere e tutta la congiura, quale era stata ordita in Santa Tri-

---

(1) Isidoro Del Lungo. *La Cronica di Dino Compagni*, al paragrafo XXIV del lib. I.

(2) Dino Campagni, *Cron.*, § XXIV.

nita, il Conte da Battifolle, prosegue Dino, il figliuolo e messer Simone furono condannati in grave pena.

Ma, si domanda, come poté quest'uomo d'arme e cosí fieramente fazioso tollerare che rime d'amore fossero scritte da un nemico della sua casa a madonna sua moglie? È facile il rispondere:

1.° che sino al 1290 gli odi delle due parti, che già si incominciavano a manifestare in Firenze non erano però ancora tali da doversi considerare un Allighieri nemico d'un De' Bardi; 2.° che l'uso consentiva talmente questo amore per rima, che un marito sarebbe stato giudicato assai sciocco e ridicolo se ne avesse dimostrato dispetto o fatta lagnanza. Intorno a che splendidamente scrisse

Isidoro Del Lungo [1]. Ed io rimando i lettori a quelle pagine piene di vera e semplice dottrina, degne di un uomo che conosce perfettamente la vita di quel tempo in tutte le sue manifestazioni.

Di Messer Simone de' Bardi quale marito della nostra Beatrice non sappiamo nulla. Era esso in Firenze quand' ella morí? Pianse per tanta sciagura, o si dimostrò poco men che indifferente? Noi ignoriamo affatto come rispondere a queste e somiglianti interrogazioni che si potrebbero fare, essendo stato l' uomo tutto inteso alle faccende pubbliche, e apparendo perciò poco curante di domestico intimo affetto. Ma ognun

---

[1] *Beatrice nella vita* ecc., pag. 14 e seg.

sa quanto queste apparenze siano ingannevoli: onde meglio assai è il dire quel ch' io già ho detto, che noi di questo nulla affatto sappiamo.

Neppure si sa con certezza se dopo la morte di Madonna Bice si ammogliasse nuovamente. C' è chi gli dà per seconda moglie un' Albiera di messer Neri Gherardini dalla quale avrebbe avuto cinque figliuoli: ma Isidoro Del Lungo ritiene fermamente che messer Simone de' Bardi *dopo la morte della Portinari non passasse ad altre nozze.*

Il pianto inessiccabile di Dante Allighieri.

Ma lasciamo stare il marito di madonna Bice, e torniamo al gentile amatore.

È notevole il contrasto tra quello che Dante racconta e quello che Dante fa dopo la morte di Beatrice. Nei capitoli ultimi della *Vita Nuova* si può dire ch'è un pianto quasi continuo. E il Boccaccio conferma e quasi aggrava la cosa scrivendo:

« Della quale partenza (cioè della morte di Beatrice) Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti dei suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e questa stimarono dover essere in breve, vedendo lui a niun conforto, a niuna consolazione portatagli, dare orecchie. Li giorni erano alle notti eguali, e le notti a' giorni: dalle quali niuna ora si trapassava senza guai, senza so-

spiri e senza copiosa quantità di lagrime, e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intanto che i piú si meravigliavano donde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse ». E poi: « Egli era già sí per lo lagrimare e sí per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sí per lo non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intanto che il suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che il vedeva, a forza di sé metteva compassione; comecché egli poco, mentre che questa vita cosí lagrimosa durò, altrui che ad amici vedersi lasciasse ».

Travagliato da un dolore cosí fiero, insano e, diciamo pur anche, irragionevole, egli ha potuto pensare, divisare e finire la bellissima canzone *Gli occhi dolenti* ecc. e altre rime minori, tra cui alcune assai serenamente studiate, e due sonetti splendidi, *Deh peregrini che pensosi andate* e *Oltre la spera che piú larga gira.*

Io credo che quel dolore, pur essendo sincero, profondo e con lacrime, fosse assai piú tranquillo di quel che apparisce dalle parole di Dante [1]. Il Boccaccio ha seguito alcuna voce, uscita fuori cosí come n'escon tante, oppure ha preso alla

---

[1] C'è anzi chi dice addirittura che Dante nella morte di Beatrice si dimostrò freddo come ghiaccio: tra i quali è Rodolfo Renier.

lettera il testo della *Vita Nuova*, e, con quell'arte che è sua, ha descritto meravigliosamente il pianto inessiccabile dell'Allighieri. Ma consideriamo un po' se è possibile umanamente parlando, che un giovine sano di corpo, e soprattutto di cervello, per quanto sensibile, si abbandoni, qual che si sia la cagione dolorosa, ad uno stemperamento tanto eccessivo di lagrime per mesi e mesi [1]. Evidentemente la cosa non ha verosimiglianza: poiché è ben possibile per la morte di una donna cara un lutto grave e di-

---

[1] Per anni anzi, io credo; perché il sonetto *Lasso! per forza di molti sospiri* ecc., ove dice che i suoi occhi son vinti dal gran piangere, talché sembrano abbacinati, tengo per fermo che sia stato composto in tempo assai vicino al 1300.

gnitoso anche di anni [1], come fu certo quello di Dante; ma il commovimento nervoso che fa sgorgare le lagrime dagli occhi, se il corpo non è in uno stato di esaurimento, che non si può pensare nel caso dell'Alighieri, deve cessare dopo breve tempo. Quel piangere, quel diventar rossi gli occhi, cosí che *d'intorno a loro si faccia uno colore purpureo lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva,* dev'essere stato prodotto da altra cagione che dall'impeto del dolore.

Io penso che negli ultimi capitoli della *Vita Nuova,* sebbene Dante ab-

(1) Di questo lutto ragionevole abbiamo certo testimonianza dalla canzone consolatoria di Cino da Pistoia la quale non può essere stata composta che verso il 1300.

bia avuto intenzione di significare solo un senso letterale, non abbia potuto tanto nascondere un senso mistico riguardo a Beatrice (senso già sorto e quasi formato nella sua mente poco dopo la morte di essa) che non l'abbia lasciato vedere o indovinare in qualche parte (1).

Vivente Beatrice, Dante era stato sempre assai religioso, benché avesse talvolta sentito il tòsco dei piaceri

(1) Rodolfo Renier nel suo bel libro *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Loescher, 1869. a pag. 163 mostra di avere somigliante opinione, e, riferendosi specialmente a quella parte della *V. N.* che incomincia dal cap. XIX e va sino alla fine, dice: « .... la maniera allegorica, oltreché nella intenzione dantesca, doveva essere già penetrata nella sua abitudine di concepire ».

mondani, che offuscano l'anima, e avesse, per riguardo all'intelletto, pur sentito come l'acquisto dell'umano sapere sia a gran danno del misticismo spirituale necessario al sentimento religioso.

Morta la sua donna, lo leggiamo nel *Convito,* egli si diede, per trovar conforto, allo studio. È chiaro che dapprima il suo studiare fu pur conforme in tutto alla dottrina della religione cristiana-cattolica, conforme a quei sentimenti coi quali era vissuta, era piaciuta a Dio, agli angeli, ai santi, ed era morta, Beatrice. Assai probabilmente, lo studio d'allora fu, oltreché la *Consolazione della Filosofia* o il trattatello dell'*Amicizia* di Cicerone, anche, e forse anzi principalmente, la Sacra Scrittura. E fu

uno studio intenso, assiduo, fatto con fatica degli occhi nelle lunghe veglie al fioco lume della lucerna. Un animo come quello di Dante si comprende bene che, quando cominciò a gustare il piacere di apprendere tante e cosí grandi cose, quando cominciò a volere (il suo era un tenacissimo volere) saper tutto, si sia messo allo studio a corpo morto con vera e infrenabile passione. Piú tardi, quando si volse alla Filosofia, trascurando, o forse combattendo in se stesso, la religione, si applicò all' apprendimento d' essa piú forse disputando coi *filosofanti* che logorandosi gli occhi e il cervello in molti e gravi volumi. È quella una specie di sosta e di riposo: da cui ha principio un

periodo di stravizio e di viltà [1] che ben s' accompagna coll' affievolirsi e il mancare del fervor religioso, con l' inchinamento fors' anche all' epicureismo della vita. Del resto che per tanto studio Dante soffrisse degli occhi è attestato, se non vogliam dire dalla *Vita Nuova*, certo dal *Convito:* dove al cap. IX del Tratt. III sono queste parole: « ..... per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano d' alcuno albore ombrate ». Ond' egli dovette, dice poi, rimanere per qualche tempo in una camera buia e *affreddare lo corpo*

---

(1) Veggasi il sonetto di Guido Cavalcanti a Dante *Io vegno il giorno a te infinite volte.*

dell' occhio con acqua chiara. Ecco dunque il pianto generato dallo *studio* che è *amore* [1]. Esso studio è dapprima conforme al sentimento di Beatrice: e però il pianto è versato per lei.

Vien poi il periodo dell'amore per la Donna Gentile, il quale concorda con quello del traviamento intellettuale religioso e, aggiungiamo, anche morale. E qui il pianto s'arresta [2].

---

[1] La ballata *Io mi son pargoletta*, che è tutta allegorica, finisce appunto significando questo senso, ch' egli si affatica a cagione dello studio, cioè dell' amore che ha trovato negli occhi (nelle dimostrazioni) di lei. E per dire che s' *affatica* usa appunto le parole *Ch' io vo' piangendo* .

[2] Il sonetto *L' amaro lacrimar* (*V. N.*, cap. XXXVII, ediz. Casini) è chiarissimo quando si tengano presenti queste cose: 1ª che

Ma finalmente, e ciò avviene solo in tempo vicinissimo al grande giubileo dopo la morte del compagno dei suoi piaceri sensuali, Forese Donati, Dante ritorna quel di prima religiosamente, intellettualmente e mo-

---

Beatrice è la *fede religiosa* (solo piú tardi apparisce risolutamente *scienza sacra* o *teologia*); 2.ª che il pianto è l' effetto dello studio di opere sacre, de' Santi Padri, e altre confortanti a fede: 3.° che la *vanità* di essi occhi è appunto mancanza di studio vero e il volgersi a cose *vane*. L' autore dice nella fine che Beatrice è *morta:* il che vuol dire appunto che il sentimento religioso (e forse non solamente il suo) è ormai spento. « Voi non dovreste mai, dicono i vv. 12-13, occhi miei, cessare dagli studi religiosi per altra cagione che per la morte ». È forse possibile intendere qui alla lettera: « Voi, o occhi, non dovreste dimenticare Beatrice mai per altra cagione che per la morte »?

ralmente, ritorna all'adorazione di Beatrice, a quella dottrina religiosa che è conforme alla fede cattolica: e nuovamente si applica ad uno studio intenso e faticoso. Ed ecco il rinnovarsi del pianto, vero effetto di fatiche lungamente durate.

Se si guardano cosí le cose, non si pena molto a credere che il sonetto *Deh Pellegrini* fosse composto quando questo complesso d'idee, se non del tutto formato, certo occupava già la mente del poeta. Degli stranieri che andando a Roma, andando verso l'immagine vera di Cristo per essere confortati e consolati nella loro fede passano per una città in parte atea, quasi tutta epicurea, sol intenta al guadagnare e al godere, per una città insomma ormai irreli-

giosa (ché Firenze *ha perduto la sua Beatrice*) dovrebbero pur piangere se lo sapessero. Questo mi pare che sia il senso recondito del bellissimo sonetto; il quale del resto non perde nulla del suo stupendo senso letterale perfettamente umano. Se si guarda con questo pensiero l'ultimo sonetto della *Vita Nuova, Oltre la spera che più larga gira,* mi pare che si acquisti la certezza che questa Beatrice dell'anime è cosa di cielo, o veramente di Dio, onorata da tutti gli spiriti sommi e beati.

È la fede religiosa che Dante ha finalmente riacquistata, la fede religiosa che non s'intende, ma che parla al cuore e lo fortifica. La fede religiosa, avvalorata dal sapere, diventerà fra poco la *Teologia,* an-

ch' essa, anzi essa principalmente *beatrice*. Se si riguarda con questo pensiero la canzone *Donna pietosa* [1] ecc. immaginata per rappresentare il primo angoscioso dubbio venuto al suo intelletto investigatore, forse anche prima dello stesso anno 1290, di perder ciò che è sola salute dell' anima, la fede religiosa, personificata in Beatrice, quella canzone e tutto il capitolo XXIII diventa di un senso cosí profondamente mistico e bello, che trova solo riscontro nella *Divina*

---

[1] V. il mio studio *Quando fu composta la « Vita Nuova »?* in *Studi e Diporti Danteschi*, Zanichelli, 1902. Qui compio quello che nel mio scritto stampato è detto con altro intendimento. E veggasi principalmente il mio articolo *Una canzone allegorica della « Vita Nuova »* pubblicata dal *Fanfulla della Domenica* del 27 marzo 1904.

Commedia. Si tratta del possibile e prossimo scomparire dal mondo di cosa grande, amata sopra tutte le cose, siccom'è quella fede che dà la vera, l'eterna salute. Egli sente paurose parole: *Tu morrai* (cioè *sarai dannato:* ché senza fede l'uomo sarà dannato), e peggio ancora: *Tu sei morto,* cioè: *Già fin d'ora sei dannato,* poiché il dubbio nella fede è morte, è dannazione. Egli riguarda la sua fede perduta, e vede donne (le scienze mondane) che la coprono d'un velo; il che vuol dire che la nascondono agli occhi della gente. Ma egli ripensa che era pur cosí bella!; e sí duole seco stesso d'averla perduta, tanto che nel dolore levando gli occhi al cielo dice essere *beato chi la vede.*

Il resto del capitolo e della canzone è solo bellissimo ornamento [1]:

---

[1] Pare tuttavia che anche quelle donne circondanti il letto, alle quali Dante non vuol nominare Beatrice, possano ben essere intese allegoricamente, e non siano altro che le stesse scienze umane vedute nella nova fantasia, scienze disgiunte dalla fede religiosa, la quale esse nella loro freddezza sillogistica e scolastica non sanno che sia beatrice del cuore e dell' intelletto. Il poeta, pur *tacendo il nome di questa gentilissima,* racconta alle donne tutte la visione *per alcuno ammonimento d' amore.* E in questa espressione, il cui senso reale non ho mai capito, mi par proprio che il senso allegorico prevalga. A me sembra che tale espressione non abbia a significar altro d' importante che questo: « Sappiano per lor bene le scienze mondane (e, s' intende, i loro cultori) che cosa sia e quali effetti porti nell' anima nostra il perdere la sua Beatrice, la fede religiosa ». Talché il racconto della visione sarebbe dunque un salutare ammoni-

è quasi cornice al gran quadro, degna pur essa d'ammirazione, non però cornice cosí vistosa da distogliere la mente dal soggetto piú importante.

---

mento dettato da carità umana. Se non che qualcuno vorrà dire: E che c'entra proprio la sorella di Dante? Rispondo che ci potrebbe entrare assai convenientemente anch'essa quando la si volesse interpretare come simbolo di quella consuetudine famigliare di pratica religiosa che suol mantenere nel cuore la fede, ma che viene meno talvolta e cessa del tutto a cagione del fallace amore delle mondane dottrine. Dirò anzi che queste non di rado la *fanno partir via,* senza darsi poi piú pensiero alcuno di lei. E veramente si può osservare che la sorella, la quale soffriva e piangeva con lui, fu allontanata dalle altre donne, senza che queste si curassero poi di lei altrimenti.

Il secondo sdegno di Beatrice.

Quando l'Allighieri, e torno a dire che ciò fu nella vicinanza del giubileo, rinsaví, pentito della passata sregolatezza di vita e del traviamento filosofico, quando volle tornare alla vita intellettuale, religiosa e morale di prima, quando, per raccogliere tutto in una parola, volle tornare a Beatrice, sentí o gli parve sentire, che l'anima di questa, la quale viveva sempre ed era presente nell'anima sua, era con lui sdegnata. Egli, che nella compagnia di lei voleva vivere spiritualmente con molta piú intimità che non avesse fatto mentr'ella era stata in terra, sentí nel cuore tutta la gran potenza di quello

sdegno. Egli, vero poeta nell' anima, se la vedeva innanzi agli occhi giustamente corrucciata dalla infedeltà e dalla mala condotta di lui, udiva dentro il cuore i rimbrotti che gli faceva: e se ne vergognava.

Come al primo sdegno della sua donna egli fece ammenda ed ebbe vittoria con la bella canzone *Donne che avete intelletto d' amore,* cosí, allo sdegno secondo, egli pensò, mediante lo studio profondo e intimo della Teologia, il quale studio gli rappresentava amore di lei stessa, farsi degno di cantarla, averne piena perdonanza, rivedere lucenti e ridenti quegli occhi divini e per essi innalzarsi fino alla salute e alla beatitudine vera, fino a Dio uno e trino, fino a Cristo Dio e uomo.

Ecco perché (siccome io già spiegai nel mio studio intitolato *I primi germi della Divina Commedia nella Vita Nuova*) Dante ebbe per un po' di tempo il pensiero d'incominciare il suo poema dalla descrizione del Paradiso Terrestre, per poi continuarlo con quella del celeste. Una delle prime scene del poema da lui concepito, lasciando stare altre che forse appartenevano a una prima descrizione dell'*Inferno*, fu certamente quella dei rimbrotti sdegnosi di Beatrice, della vergogna e della confusione che egli ne provò, del commovimento dell'animo suo contrito, della faticosa sua confessione e della pace deliziosa sentita nel cuore dopo il lavacro di Lete, cioè dopo la piena e finale perdonanza avuta.

Quest' episodio perciò è la continuazione e la conclusione della *Vita Nuova*: per l'infedeltà commessa era avvenuto lo sdegno di Beatrice: per questo verace pentimento descritto nel c. XXXI del *Purgatorio* avviene la riconciliazione delle anime e torna la pace bella e lieta.

Cosí Beatrice fu presente sempre all'anima di Dante. Ne aveva suscitato l'ingegno, gli aveva ingentilito l'animo, lo aveva tratto per il cammino buono durante la sua vita; dopo la morte fece assai maggior effetto, poiché fu la sola e vera cagione per la quale egli acquistasse gran dottrina, anzi sapienza; e, dopo un breve traviamento di lui, ripresentandoglisi viva e giovinetta alla memoria *con quelle vestimenta san-*

guigne delle quali egli l'aveva veduta vestita la prima volta a nove anni (il che vuol dire: ritornandogli, fede viva, al cuore con tutta la gentile attrattiva della prima affezione) lo ricondusse verso la salute e la felicità spirituale. Chi voglia considerare le cose in questo modo credo che non solo proverà la soddisfazione di sentirsi nel vero, ma che gusterà assai meglio, anche nel senso letterale, o storico, tutti gli ultimi capitoli della *Vita Nuova* e i canti XXX e XXXI del *Purgatorio*, che sono, dirò cosí, l'ultimo atto del dramma dantesco nella sua piú leggiadra e umana significazione.

Allorché Dante, come ho già in parte avvertito, accingendosi a comporre la *Vita Nuova* vide d'aver

espresso, ubbidendo al genio del tempo [1], e al suo, un senso mistico in alcuna delle rime che intendeva raccogliere collegandole colla narrazione in prosa, e vide mirabili concordanze tra i fatti morali e gli intellettuali e religiosi della sua vita giovanile, allorché vide che persone e cose erano, o a lui parevano, evidentemente simboli, che egli appariva ben essere l'uomo, e che lo studio rappresentava l'amore, Beatrice la verace fede religiosa, la quale dà la salute; allorché vide che la donna gentile figurava assai chiaramente la scienza mondana, la quale, facendo a meno della fede, non ap-

---

[1] V. Gino Capponi, *Scritti editi e inediti* ecc. Vol. I, pag. 141-142.

paga lo spirito, egli per quanto si proponesse di voler narrare nella sua *Vita Nuova* solo i fatti senz'altro senso che il letterale, non poté, massimamente negli ultimi capitoli, non far sentire parte di ciò che si preparava o maturava nel suo profondo intelletto.

Egli credé Beatrice trasumanata e fatta cosa di Dio da Dio stesso: credé le accennate concordanze essere state mostrate a lui per volere celeste; nè forse sospettò pur lontanamente che tutto ciò fosse opera del suo ingegno. Vide allora, o gli parve di vedere, tutta la sua vita un alto mistero: e cominciò a considerarla minutamente fin dai primi fatti, che furono l' innamoramento suo nel nono anno, e dopo altri nove anni,

il mirabile saluto. E il mistero diventò maggiore e più sacro, per questo che, pensando il numero nove essere indizio di opera divina, e trovando questo numero ricomparire in tutti i fatti notevoli del suo amore per Beatrice (anche qui parendogli rivelazione superiore quel ch' era trovato dell' ingegno suo) e i fatti notevoli essere appunto nove, Dante non ebbe più dubbio alcuno, e fermò in cuore che Beatrice era un miracolo di Dio, ch' ella era stata mandata in terra per lui proprio e che ora lo soccorreva di continuo standosi nel sommo cielo con altre due donne delle quali fu divotissimo e che avevan cura di lui, Maria e Lucia.

Avuta la prima idea di un poema,

in cui, dopo descritto il Paradiso terrestre e narrata la perdonanza ricevuta da Beatrice, egli con lei si sarebbe innalzato per i cieli sino a Dio, sentí il bisogno di far sapere a tutti i lontani di luogo e di tempo chi fosse stata Beatrice. Se non l'avesse fatto, chi avrebbe compreso il significato di questo personaggio dell' alta sua commedia?; chi avrebbe capito la scena che noi troviamo ora descritta nei canti xxx e xxxi del *Purgatorio,* e che allora aveva posta nel cominciamento del suo poema? Ecco che il comporre la *Vita Nuova* si dimostrava agli occhi di Dante non pur bello, ma necessario a fare intendere la *Commedia* che meditava. La conoscenza di Beatrice, quale era apparsa a lui in terra e

quale era vissuta, dopo la morte, nell' anima del poeta sarebbe stata la chiave di tutto il simbolico sacro poema.

INDICE

STAMPATO LA PRIMA VOLTA
NELL' AGOSTO MDCCCCIV
PER LE NOZZE ZANICHELLI - MAZZONI